

La cattolicità del Piano con particolare enfasi alla visione di Comboni sulla collaborazione con tutte le forze

Prima parte

Verso una «perfetta armonia» come sinergia di «elementi eterogenei».
Percorsi di “pericorese ecclesiale” nel Piano di san Daniele Comboni.

*P. Joaquim Valente da Cruz MCCJ**

*Dal 2004 è responsabile della ricerca storica nella sua Congregazione
e delle pubblicazioni di Studium Combonianum*

*Non tardai a comprendere [...] la mia delicata posizione in faccia agli individui componenti gli istituti, dei quali mi vidi alla testa: religiosi camilliani, la cui forma di istituzione non è identica a quella dei sacerdoti secolari, suore francesi ed italiane, e morette riscattate da diversi benefattori, ed educate con norme differenti da diversi istituti; tutti **elementi eterogenei**, che io dovevo mettere in **perfetta armonia**, e ridurre colla prudenza ad un solo pensiero sotto una sola bandiera. Studiai quindi con diligente accuratezza il carattere, le tendenze, il grado di virtù e capacità di ciascuno affine di ben regolarlo, e servirmene di quelli che mi potevano giovare pel buon andamento dell’Opera.²¹²*

La storiografia comboniana ha riservato ininterrottamente un luogo unico e privilegiato a quelle poche pagine che costituiscono il *Piano per la Rigenerazione dell’Africa con l’Africa*.²¹³ Un testo steso in solo tre giorni – tra il 15 e il 18 settembre 1864 – e di cui possediamo due versioni manoscritte²¹⁴ a cui

²¹² D. COMBONI, «Rapporto alla S.C. di Propaganda Fide sulla nascente Opera della Rigenerazione della Nigrizia», in IDEM, *Gli Scritti*, par. 2222.

²¹³ Il testo autografo che Comboni consegna a Propaganda Fide (vedi la nota seguente) occupa appena 14 pagine.

²¹⁴ La prima del 18 settembre 1864 col titolo *Sunto del nuovo Disegno della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Conversione della Nigrizia* (in ACR A/25/8) e la seconda del 24 ottobre 1864, *Scheletro del Disegno della Società dei Sacri Cuori di G. e di Maria per la Conversione della Nigrizia* (in AP SC, *Afr. Centr.*, ff. 667-674).

si aggiungono altre sette edite in tre lingue nel breve spazio di sette anni.²¹⁵

Le ragioni di tale interesse sia da parte di san Daniele Comboni, sia poi dei suoi seguaci e di un sempre più vasto numero di studiosi, trascendono gli aspetti più immediati del testo. Sono soprattutto le numerose e diversificate intuizioni che in forma sorprendente permeano il denso testo del Piano a renderlo imprescindibile per la conoscenza dell'animo e della mente del suo autore, come anche del carisma che in questi Dio faceva emergere nella sua Chiesa, elevandolo a prezioso strumento e criterio di discernimento in ogni successiva attualizzazione e sviluppo della missione comboniana.

Lo sforzo storiografico di contestualizzazione del Piano ha progressivamente messo in evidenza numerosi elementi che riguardano:

- la genesi e lo sviluppo del testo nelle sue varie stesure;
- le ombre e le luci della sua recezione negli ambienti missionari cattolici ed oltre;
- il suo substrato concettuale antropologico, sociale e teologico;
- lo sviluppo di qualche singolo elemento nel pensiero del suo autore e in quello dei suoi compagni;
- intuizioni che continuano a sfidarci oggi e a superare ogni tentativo di istituzionalizzarlo in modo definitivo; ecc.

In questa nostra riflessione vogliamo accennare brevemente a qualche aspetto di questi tre ultimi punti, cercando di sottolineare i presupposti concettuali del Piano, il loro sviluppo nel pensiero e nella prassi di Comboni, e cogliere qualche intrinseca provocazione a nuovi percorsi nei nostri giorni.

1. Utopia comboniana: verso una missione comunitaria ministeriale

Quando leggiamo il testo del Piano ci accorgiamo subito del fatto che, soggiacente alle proposte concrete avanzate da Comboni per l'evangelizzazione del continente africano, vi è un substrato concettuale che lui – con un certo senso di autoironia e di autosfida – ha descritto come *utopia*, sottolineandone la tensione tra il già della visione e il non ancora della prassi. Vi troviamo gli ele-

²¹⁵ Sono quattro le edizioni italiane in opuscolo: Torino, Tip. Falletti 1864; Venezia, Tip. Gaspari 1865; Roma, Tip. della S. C. Propaganda Fide 1871; e Verona, Tip. Merlo 1871. Tutte queste edizioni portano il titolo di *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*. A queste edizioni in opuscolo sarebbe da aggiungere quella pubblicata sulle pagine del *Museo delle Missioni Cattoliche* 8 (1865), pp. 18-32 con il titolo di *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa*. Vi sono quindi due edizioni tedesche entrambe stampate a Colonia, e cioè nel 1865 col titolo *Plan zur Regeneration Afrikas* e nel 1871, *Wiedergeburt Afrikas durch Afrika*. C'è inoltre una edizione francese: *Euvre de la Régénération de l'Afrique par l'Afrique elle-même*, Paris, Tip. Wader 1868. Questa edizione francese era già precedentemente apparsa in due puntate sul periodico *L'Apostolat* (1868) col. 897-904; 922-930.

menti di una visione che, prendendo selettivamente da intuizioni e da iniziative emergenti, elabora una sintesi cristologica, ecclesiologica, antropologica e sociologica molto personale, che si presenta come una **proposta missiologica coerente e profetica**. Un’*utopia* in grado di sfidarci anche oggi, specialmente là dove percorsi successivi ci hanno condotto a ripiegamenti anacronistici e disincarnati dalle realtà, dagli aneliti e dalle riflessioni dei nostri giorni.

In questa breve analisi vogliamo partire dalla dimensione ecclesiologica dell’*utopia* comboniana, che è alla base di quella “collaborazione con tutte le forze” che emerge come una delle provocazioni più profetiche del Piano e che costituisce il tema centrale di questa riflessione. Dopodiché metteremo in rilievo gli elementi cristologico e antropologico che determinano la natura e la modalità della missione che Comboni intravede come chiamata intima di tale sinergia di forze sociali ed ecclesiali.

1.1. *L’Opera*: spazio ecclesiale di co-spirazione e di co-operazione²¹⁶

Forse ciò che più colpisce nella lettura del Piano da un punto di vista ecclesiologico è il modo chiaro ed efficace con cui Comboni riesce a trasmettere l’idea della comunità cristiana come spazio dove persone con una pluralità di abilità, di doni e di competenze vivono una specie di “*pericoresi ecclesiale*”.

Infatti, nell’orizzonte di quell’organismo ecclesiale che è *l’Opera per la Rigenerazione dell’Africa* egli prospetta la cor-respons-abilità – proprio nel senso di abilità a rispondere assieme – di cristiane e cristiani che, convergendovi ognuna e ognuno con caratteristiche proprie, potenziano e rafforzano *l’Opera* ma altrettanto le loro stesse identità e le loro esistenze.

Questo perché tale **convergenza** è frutto sia di una **con-vocazione**, di una chiamata missionaria condivisa, sia di un esodo, di un’**auto-trascendenza**, che è uscire da sé, superando progetti personali e la tentazione dell’autoreferenzialità. Nell’*Opera* le singole missionarie e i singoli missionari sono con-vocati e pro-vocati al contempo, facendovi da una parte l’esperienza di essere accolti e valorizzati nella pluralità delle loro vocazioni personali, e dall’altra trovandovi la modalità concreta per portarle a compimento. Nella molteplicità di funzioni nell’*Opera* vi è spazio per donne e uomini, coppie e celibi, consacrate e consacrati, sacerdoti secolari e regolari; per chi parte per

²¹⁶ Per tutto questo punto vedi J. J. VALENTE DA CRUZ, « “Co-spirazioni” ecclesiali per la Rigenerazione dell’Africa. Principi e strutture di governo nel progetto missionario di Comboni », in AA.VV., *La missione comboniana nelle Chiese d’Europa. Quali strutture di governo (= Quaderni di Limone 5)*, Bologna: Missionari Comboniani 2011, pp. 83-114.

l’Africa e per chi in diverse capacità svolge la sua attività in Europa. Tutti però vedono convogliarsi le loro brame e le loro energie verso quello scopo comune della rigenerazione dell’Africa.

L’*Opera* diventa dunque il luogo ecclesiale, la comunità cristiana, dove si può realizzare quella comunione che è pieno compimento delle singole vocazioni personali nell’orizzonte di una missione collettiva.

Inoltre, anche la modalità concreta secondo la quale la dinamica dei rapporti intracomunitari deve essere vissuta nell’*Opera*, manifesta uno spessore ecclesiologicalo nella visione di Comboni che è profondamente attuale. È vero che vi si trova una strutturazione gerarchica, che parte dal Comitato Centrale fino alle piccole comunità cristiane nel cuore del continente africano, fatto che non meraviglia trattandosi di un’*Opera* che vuole abbracciare tutta l’Africa e coordinare forze molto diversificate nella sua azione; e tuttavia è altrettanto vero che ad ogni livello traspare la preoccupazione della collegialità e, tra i vari livelli, quella della sussidiarietà.

Per dirlo con altre parole, Comboni prospetta non solo un’azione umanamente ben coordinata, che nella misura del possibile ne garantisca l’efficacia, bensì una comunità di fede che co-spira nel discernimento e co-opera nell’azione. Si parte dall’esperienza comunitaria del cenacolo, dove ognuna e ognuno è chiamata/o a ricevere lo Spirito (in-Spirare) e a comunicarlo (e-Spirare) e dove tutti sono con-vocati a condividere quelle intuizioni (co-Spirare) che serviranno di guida a tutti, per arrivare a co-operare in forma differenziata ma sinergica sia in Africa sia in Europa.

L’humus teologico a cui Comboni attinge è quell’ecclesiologia partecipata, che come reazione all’astrazione illuminista era partita dalla riflessione del giovane J. Adam Möhler, passando per i contributi George Moberly e di J. Henry Newman, fino ad approdare al Collegio Romano per mano di Giovanni Perrone e di Carlo Passaglia. Non si trattava della linea ecclesiologica più comune negli atenei teologici cattolici italiani, ma aveva per un tempo trovato un propizio campo di diffusione in Verona, dove altre idee e altre realtà ecclesiali la rendevano significativa.²¹⁷

Anche l’inclusione, a pieno titolo, della donna nell’*Opera* comboniana, rivela la sensibilità di Comboni a quelle innovazioni di modelli ecclesiali che, provenienti dalla Francia, erano arrivate – via Svizzera, Piemonte e Lombardia – al

²¹⁷ Cfr. J. J. VALENTE DA CRUZ, «Tra fedeltà e alienazione: frammenti della storia di un dono. Il carisma comboniano nella storia», in *ArchComb* 46 (2008) 1-2, pp. 113-115.

Veneto e si concretizzavano in iniziative come l'*Evangelica Fratellanza dei Preti e Laici Spedalieri* del venerabile Pietro Leonardi, dove anche san Gaspare Bertoni, santa Maddalena di Canossa, la venerabile Leopoldina Naudet e il servo di Dio Nicola Mazza – per citare solo quelli che più da vicino hanno influito su Comboni – hanno potuto esercitare il loro apostolato in un clima di fraterna collaborazione tra sacerdoti e laici, uomini e donne.

In questo campo Comboni è erede anche di quella allora recente apertura della missione alla collaborazione della donna, sia lei consacrata e desiderosa di offrire il suo ministero in terra di missione, sia laica e più incline a svolgere la sua missione in Europa. Attingeva alle novità missionarie sviluppate nella Francia postrivoluzionaria da santa Anne-Marie Javouhey, che per prima nel 1817 inviava un gruppo di religiose nelle missioni africane,²¹⁸ e dalla venerabile Pauline-Marie Jericot, che nel 1822 fonda l'Opera della Propagazione della Fede, un'istituzione dove viene fortemente coinvolto il laicato femminile.

Vi è inoltre, nell'appello alla convergenza delle forze delle Chiese locali, l'orma di quel percorso di pensiero che vedeva i sacerdoti diocesani impegnati oltre i confini territoriali della parrocchia, sia nelle missioni popolari predicate nella propria nazione, sia nell'apertura alla missione universale; una linea di pensiero e di azione che arriva a Comboni tramite il beato Antonio Rosmini-Serbati, san Gaspare Bertoni e il venerabile Nicola Mazza.²¹⁹

1.2. *Il Crocefisso-Trafitto: origine, verità e modello del missionario*

Un'altra dimensione concettuale che emerge dalla maturazione dell'Opera comboniana è la centralità del *rapporto personale del missionario con Gesù Cristo*, che compare già nel Piano – e in seguito in modo ancora più esplicito – come Colui che convoca, forma e invia in missione.

Nell'800 questo non è affatto un dato scontato, poiché missione è soprattutto questione di luoghi, di tempi e di modalità di approccio nella comunicazione della Buona Novella: della rigenerazione operata attraverso Gesù e del Regno nuovo da lui inaugurato. Dal missionario c'era dunque da aspettarsi un bagaglio dottrinale ortodosso e una perfezione morale tale da non contraddire il messaggio; elementi che si rispecchiavano nella sua attività catechetica e nella pastorale sacramentaria, così che anche la vita dei nuovi cristiani si fondasse su questa base cognitiva e mo-

²¹⁸ Cfr. S. A. CURTIS, *Civilizing Habits. Women Missionaries and the Revival of French Empire*, Oxford: University Press 2010, pp. 177ss.

²¹⁹ Cfr. G. BUTTURINI, «Le missioni cattoliche contemporanee», in G. A. GIRARDELLO (a cura di), *Verona in Missione. I: L'Ottocento. Dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale*, Verona: Centro Missionario Diocesano 2000, p. 35.

rale. È vero che anche la vita spirituale del missionario era oggetto di formazione e di speciale attenzione; tuttavia questa consisteva normalmente in uno sforzo di santificazione della propria vita – di solito basata su una vita sacramentale ben regolata e su devozioni varie –, più che in un cammino d'incontro personale con Gesù e nella maturazione graduale di questo rapporto che, più che razionale o morale, fosse affettivo, coinvolgendo le più intime fibre del missionario. Bisognerà aspettare il Vaticano II per ricollocare nella riflessione missiologica il fondamento teologico della missione al di sopra della questione del metodo, ristabilendo quel radicale legame tra la missione di Gesù e la missione della Chiesa, che diventa esigenza esistenziale di intima unione del missionario con Gesù Cristo.

Comboni insiste a più riprese sulla necessità che l'azione missionaria sia preceduta da quell'evento in cui «il cuore d'ogni pio e fedele cattolico [è] infiammato dello spirito della carità di Gesù Cristo»,²²⁰ e quindi «avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto [e a guardare la realtà] al puro raggio della sua fede».²²¹ In questa *esperienza personale* dello «spirito della carità di Gesù Cristo» – che supera largamente la pura conoscenza razionale e ogni forma di orizzonte morale che ne possa derivare – Comboni riconoscerà progressivamente il fondamento ultimo dell'efficacia apostolica: «ci vuole la carità che fa capaci i soggetti».²²²

Due delle espressioni comboniane che più trasparentemente narrano questo rapporto personale con Gesù Cristo le troviamo in due dei documenti più importanti stesi da Comboni – e che costituiscono i riferimenti documentali centrali di questo simposio: il Piano e le Regole.

Nell'edizione torinese del Piano, quella cioè che per la prima volta è destinata a un pubblico più ampio, leggiamo come chi contempla Gesù sia:

*... trasportato [...] dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un Crocifisso, per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle [...] terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli.*²²³

²²⁰ Cfr. D. COMBONI, «Sunto del nuovo Disegno della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Conversione della Nigrizia», in *Gli Scritti*, par. 809.

²²¹ D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864, pp. 3-4.

²²² Comboni a Sembianti (El-Obeid, 24 aprile 1881), in *Gli Scritti*, par. 6655.

²²³ D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864, p. 4.

È molto chiaro in questo breve brano dell'introduzione del Piano il quanto l'incontro con Gesù Crocefisso coinvolga Comboni in modo totale: è un lasciarsi prendere dal suo amore, un essere toccato nel cuore in modo tale che questo cambi il suo ritmo, la sua modalità abituale, per venir quindi – mosso dal Suo amore e rinnovato nel cuore – inviato in missione. Si noti come si parte da quella «divina vampa» che accende la carità umana per arrivare ai gesti concreti dell'abbraccio e del bacio con cui si comunica all'altro pace e amore. Sono questi i primi gesti e i primi contenuti dell'annuncio. L'esperienza dell'incontro personale con l'Amore è comunicata in un incontro personale di amore.

Nelle Regole, testo per Comboni importantissimo – frutto di «veglie e lunghi sospiri»²²⁴ – proprio per il desiderio di comunicare ai suoi seguaci quell'esperienza fondamentale che sola forma e abilita alla missione, scrive:

*Si formeranno questa disposizione essenzialissima [del dono di sé] col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime.*²²⁵

Ancora una volta al centro c'è Gesù Cristo, un Dio morto in croce. Se il testo del Piano si centrava più sull'azione di Gesù che, amando, forma il missionario, adesso si parte dal missionario che, amando, si lascia formare. Con un linguaggio opportunamente preso dall'esperienza, Comboni indica atteggiamenti fondamentali in un rapporto con il Maestro che, per essere vero e trasformante, non può rimanere intrappolato né in formule dottrinali né in pratiche devozionali. Lo sguardo attento, l'amore tenero e il desiderio di penetrare sempre più profondamente il mistero dell'altro, che sono condizioni irrinunciabili per la maturità di ogni rapporto interpersonale, devono caratterizzare l'apertura del missionario verso Colui che lo chiama, lo consacra e lo invia.

Si noti come in questi testi si esprima bene la dimensione cristologica della spiritualità di Comboni, che sa sempre coniugare la sua devozione al Sacro Cuore di Gesù, con speciale attenzione alla trafittura, con l'intelligenza della croce, qual segno dell'autenticità dell'Opera e compagna fedele del missionario. Gesù è quindi soprattutto il Crocefisso-Trafitto, manifestazione massima di quell'amare fino alla fine di Gesù che Comboni propone ai membri dell'*Opera* come modalità missionaria fontale, esemplare e finale. Non sembra quindi un caso che Comboni scelga proprio la festa dell'Esaltazione della Croce per

²²⁴ Comboni a Barnabò (Verona 27 dicembre 1871), in *Gli Scritti*, par. 2638.

²²⁵ D. COMBONI, «Regole dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia», in *Gli Scritti*, par. 2721.

compiere – in unione a tutti i suoi missionari e missionarie – la consacrazione del Vicariato dell’Africa Centrale al Sacro Cuore di Gesù.

Anche in questo sfondo cristologico si fa notare l’influenza di varie personalità (donne e uomini) del rinnovamento cristiano nella Francia post-rivoluzionaria. Basta pensare all’influenza che in questo campo ebbero su Comboni personaggi come il p. Marie-Alphonse Ratisbonne, prima ancora della redazione del Piano; la beata Marie Deluil-Martiny, fondatrice dell’Associazione della Guardia d’Onore del Sacro Cuore e della Società delle Figlie del Sacro Cuore; il p. Henri Ramière sj, secondo direttore dell’Apostolato della Preghiera; e sr. Anna de Meeûs, fondatrice delle Suore dell’Adorazione Perpetua. Come altrettanto importante è stato il suo rapporto con le venerabili Maddalena e Elisabetta Girelli, rifondatrici della Compagnia di Sant’Orsola.

1.3. *L’Africa con l’Africa:* espressione di un’antropologia cristiana relazionale

Il terzo presupposto teorico percettibile come una costante che soggiace ogni momento decisivo del testo del Piano è quella visione antropologica segnata da un esplicito ottimismo di matrice liberale, ma decisamente cristiana.

L’idealismo tedesco, con lo schema dialettico hegeliano e la resistenza originaria fichtiana, arriva all’affermazione dell’io nella negazione e superamento del tu. Tuttavia Franz von Baader (1765-1841), partendo da una prospettiva cattolica, risponde a una tale pretesa affermando – come riassume bene Viviana De Marco – che «l’altro resta altro e pur essendo correlato all’io non può essere definito come non-io». Costatazione che spinge von Baader a intuire che «l’identità ha una struttura dialogica, per cui si giunge a se stessi giungendo all’altro.»²²⁶

Nei primi decenni dell’800 – attingendo proprio a quel patrimonio di pensiero cristiano che è alla radice delle riflessioni di von Baader e con lui anticipando uno dei filoni più fruttuosi del pensiero antropologico del XX secolo, quale è la filosofia dialogica²²⁷ – osserviamo come altri esponenti cristiani del pensiero e della società superano l’individualismo liberale, aprendo nuove sfere di crescita umana in varie compagini sociali ed ecclesiali. È il momento della

²²⁶ Cfr. V. DE MARCO, *L’esperienza di Dio nell’unità. Il pensiero filosofico, teologico ed estetico di Klaus Hemmerle*, Roma: Città Nuova 2012, pp. 28-31.

²²⁷ Filosofi e teologi giudaico-cristiani come Martin Buber o Emmanuel Lévinas, ma anche Emmanuel Mounier, Italo Mancini e Paul Ricœur continueranno a sviluppare queste intuizioni, che sono oggi parte del patrimonio comune della nostra cultura. Altri, come Henri de Lubac, Karl Rahner, Hans Urs von Balthasar o Joseph Ratzinger, attingeranno ad altre intuizioni di von Baader, approfondendo altri aspetti del suo pensiero.

rapida diffusione dell’associazionismo tanto a livello sociale quanto a livello ecclesiale, dove l’azione collettiva, il fare assieme, non dà luogo alla negazione del singolo, bensì al suo potenziamento o, per usare quell’idea emergente nel pensiero di von Baader, al giungere alla propria verità esistenziale giungendo al cuore dell’altro.

La bramata pienezza di senso e di vita della persona non risiede dunque nella sua autosufficienza o, per usare un’espressione dei nostri giorni, nella sua autoreferenzialità, bensì nella possibilità che ogni persona ha di attuare la sua vocazione e le sue potenzialità in un contesto relazionale che favorisce la propria crescita. L’inalienabile dignità di ogni donna e di ogni uomo – ideata nell’illuminismo e affermata a livello politico-sociale nella rivoluzione francese – trova in una lettura cristiana che riconosce come suo ultimo fondamento l’amore (e l’Amore), quindi ben oltre la verità o il bene morale storicamente codificati, la sua piena realizzazione; cioè nell’interazione e nell’azione dell’io con l’altro (e con l’Altro).

Comboni parte da un’inclinazione naturale del suo carattere estroverso e da una competenza comunicativa acquisita col tempo, per arrivare ad affermare la dignità dei singoli nel contesto del comune sforzo della rigenerazione cristiana dell’Africa. Infatti, all’interno dell’Opera, ognuna e ognuno può vivere in pienezza la sua vocazione specifica, arricchendo l’azione e rendendo più efficace l’apostolato di tutti.

Per lui l’alterità non è un ostacolo alla propria specificità vocazionale o alla propria identità culturale (anche nazionale), ma piuttosto provocazione all’ascolto, a un libero scambio di idee e alla maturazione di modalità vocationalmente più inclusive e culturalmente più “cattoliche”. In un tale orizzonte, l’affermazione inequivoca dell’uguale dignità dei ministeri di artigiani, maestri, catechisti, religiose e sacerdoti, così come dell’origine europea o africana dei membri dell’Opera, sorprende positivamente, perché riconosce nell’altro (proprio con la sua carica di alterità) una compagna o un compagno di discepolato e di missione, che potenzia la propria esperienza e il proprio contributo missionario.

A questo punto una delle intuizioni portanti del Piano, cioè la progettazione dell’africano come promotore ed evangelizzatore dei suoi connazionali – la rigenerazione dell’Africa con l’Africa – svela la sua vera radice, che supera largamente i concetti del *bon sauvage*, dell’*égalité* e anche della *fraternité* dell’epoca rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Una radice che troviamo in quell’**apertura antropologica che riconosce nell’alterità dell’africano un bene** anche per l’Opera, poiché l’africano può fare ciò che non può fare l’europeo, arrivare dove non arriva l’europeo. Ed ecco che partendo proprio da

queste premesse si impone la **necessità di un cammino che rende possibile l'incontro**, dal quale cresce la relazione, la co-spirazione e la collaborazione. Entrambi, africano ed europeo, devono mettersi in cammino verso il punto d'intersezione dei propri mondi: «*luoghi opportuni alla minima distanza dalle regioni interne dell'Africa, sopra terreni sicuri ed alquanto civilizzati, in cui potessero vivere ed operare sia l'europeo che l'africano.*»²²⁸ Un movimento geografico che significa anche un pellegrinaggio interiore (umano, culturale, religioso) verso l'essere accolto e l'accogliere l'altro.

Per Comboni, a monte di questa percezione e di questo cammino, vi è quell'esperienza fondamentale di un incontro personale con il Trafitto che rivela l'africano come fratello:

*Il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo.*²²⁹

2. Opera per la Rigenerazione dell'Africa: l'emergere di una novità ecclesiale

Compiuto quell'importante passo di dare un corpo chiaro, sintetico e propositivo alle numerose intuizioni raccolte qua e là sul come intraprendere la missione africana, una volta cioè che è stato steso il Piano, arriva il momento decisivo di sottomettere questo «nuovo disegno» alla prova della storia.

In pratica sono due le questioni determinanti:

- È questo un progetto condivisibile, che potrà cioè contare su adesioni e quindi sul personale necessario per realizzarlo?
- Si rivelerà efficace quando si inizierà la sua realizzazione, rendendone fattibile l'allargamento?

È quindi il momento di una prima verifica a livello operativo sul valore ecclesiale e missionario del Piano comboniano. La facciamo ripercorrendo sommariamente le vicissitudini della maturazione delle intuizioni di Comboni nei primi passi del loro divenire prassi missionaria.

²²⁸ Cfr. D. COMBONI, «Sunto del nuovo Disegno della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Conversione della Nigrizia», in *Gli Scritti*, par. 821.

²²⁹ D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864, pp. 3-4.

2.1. Deludenti tentativi iniziali per l’attuazione del Piano

a) Resistenze dei nuovi grandi protagonisti della missione in Africa

Il Piano che Comboni – seguendo il suggerimento di Propaganda – cerca di far conoscere per primo a chi è già impegnato in favore dell’Africa, è accolto con parecchio scetticismo. A sollevare le perplessità di chi, come il P. Augustin Planque sma o come il P. Ignace Schwindenhammer cssp o anche come la stessa Propaganda, conosceva bene le missioni africane – pur non partendo da un’esperienza fatta in prima persona – sono proprio due aspetti innovativi dell’Opera comboniana: quell’“armonia di elementi eterogenei”, che suggeriva un discernere, decidere e fare collegiali e sussidiari; e la visione di una Chiesa africana guidata da africani.

Io temo che questi superiori [delle missioni africane], che sono abbastanza imbarazzati per le proprie missioni, allo sviluppo delle quali sono concentrati i generosi loro pensieri, non si uniranno mai spontaneamente.²³⁰

Mi sembra assai rilevante il fatto che tali resistenze si siano manifestate proprio nei ceti maggiormente istituzionalizzati di quel movimento missionario che nell’800 più intensamente guardava l’Africa: una congregazione missionaria, un istituto secolare di missionari e un dicastero della Santa Sede. Allo stesso tempo constatiamo gli atteggiamenti più dialoganti e flessibili nelle associazioni ecclesiali con una grande percentuale di laiche e laici come l’*Œuvre de la Propagation de la Foi* di Parigi e il *Verein zur Unterstützung der armen Negerkinder* di Colonia. Associazioni che non avevano grandi strutture immobiliari, né vincoli statutari troppo rigidi; infatti, il *Verein* di Colonia non esiterà a cambiare i suoi stessi statuti per meglio poter allineare le sue attività con il Piano comboniano.

Si potrebbe quasi affermare che l’adesione al Piano già dai primi momenti si è manifestata, almeno in grandi linee, in modo inversamente proporzionale al grado di istituzionalizzazione del corpo ecclesiale da questo interpellato. Un fatto, questo, che conferma la percezione del quanto l’istituzione, più che il vecchio, tenda a resistere alla novità suscitata dallo Spirito (il *Verein* colonese infatti era stato fondato nel 1852, quattro anni prima della Società delle Missioni Africane di Lione).

²³⁰ Comboni a Barnabò (Parigi, 25 febbraio 1865), in *Gli Scritti*, par. 1014. Il sottolineato è dello stesso Comboni.

Per quanto riguarda la possibilità di partire dalla prospettata sinergia di tutte le forze, il progetto sembra finire ancora prima di ogni possibilità di verifica pratica della sua efficacia. Tuttavia gli incoraggiamenti ricevuti – soprattutto a Colonia – e l’irresistibile anelito a fare qualcosa, spronano Comboni a non lasciarsi scoraggiare, bensì a iniziare, anche se in modo più umile, partendo proprio dall’Africa.

b) Tentativo di collaborazione con Lodovico da Casoria

Negli anni 1865-66, infatti, Comboni intraprende un primo tentativo di collaborazione con il beato Lodovico da Casoria ofm, che aveva da ormai 5 anni inviato una dozzina dei suoi Frati della Carità (Bigi), sia italiani sia africani, alla stazione missionaria di Shellal. L’intuizione dell’opportunità di rendere gli africani evangelizzatori degli africani accumulava da anni Comboni e da Casoria.

Non essendo in quel momento possibile un’altra formula, Comboni accetta la prospettiva di una divisione del vicariato dell’Africa Centrale tra i frati bigi e i mazziani. Da parte sua Comboni, che agisce ancora come membro dell’istituto mazziano, ottiene l’approvazione del vescovo di Verona «di fondare nell’istituto [mazziano] un Seminario per le Missioni Africane per accogliervi i postulanti sacerdoti di tutto l’impero austriaco». ²³¹ Sono mesi d’intensa preparazione, con viaggi a Napoli, a Roma, a Bressanone, a Salisburgo, a Vienna e a Praga, per preparare una spedizione missionaria che avrebbe dovuto sigillare la cooperazione di bigi e mazziani nella missione africana, sebbene in territori separati.

Comboni si prodiga a cercare i finanziamenti e a stabilire i necessari contatti, ma p. Lodovico non è affatto convinto di questa collaborazione e, come Comboni verrà a sapere, questi cerca di screditarlo presso le istituzioni viennesi, dicendo ai benefattori della missione africana che «il Piano di Comboni è bello in teoria; [ma] in pratica impossibile». ²³²

Il viaggio si fa comunque e p. Lodovico ottiene lo scopo immediato che si era proposto: riaprire la stazione di Shellal insediandovi una comunità dei suoi frati bigi. Per Comboni il viaggio non porta altri frutti che l’opportunità di studiare personalmente le reali possibilità di aprire in Egitto due primi istituti, uno femminile e uno maschile, iniziando in tale modo lui stesso l’esecuzione del Piano.

2.2. L’Opera del Buon Pastore con i suoi istituti in Europa e in Africa

Dopo un anno e mezzo speso in gran parte in tentativi falliti, nonostante i co-

²³¹ Comboni a Bricolo (Shellal, 7 gennaio 1866), in *Gli Scritti*, par. 1205.

²³² Comboni a Mitternutzner (Cairo, 20 febbraio 1866), in *Gli Scritti*, par. 1240.

stanti viaggi in cui si spinse a ovest fino a Parigi, a est fino a Vienna e Praga, a nord fino a Londra e a sud fino a Shellal, Comboni si trova costretto a partire da un'iniziativa ancora più umile:

- a) non già dalla collaborazione con le grandi corporazioni missionarie, ma da un gruppo di ex-schiave africane, educate in diverse comunità d'Europa, da pochi membri di due congregazioni religiose e da don Dal Bosco, già suo compagno nella missione sudanese;
- b) non dal prendere subito la responsabilità di un territorio di missione, bensì dalla fondazione di istituti nel territorio di un altro vicariato.²³³

Dovendo fare a meno di quella vasta collaborazione che gli avrebbe permesso di mettere in atto l'insieme dell'Opera delineata nel Piano, Comboni non prescinde affatto da quella straordinaria *utopia ecclesiale e missionaria*. Scrive infatti in quei giorni:

*Quello che so di certo è che il Piano è volontà di Dio, Dio lo vuole per preparare altre opere della sua gloria [...] Quello ancora che è certo è che Dio mi ha dato un'illimitata confidenza in lui, che non mi allontanerò dall'impresa per verun ostacolo, e che certo incomincerà fra non molti anni un'era novella di salute per l'Africa Centrale.*²³⁴

Sicuro quindi di quella luce che lo illuminò il 15 settembre 1864, saldo nella bontà del dono ricevuto, rimane determinato a formare un'Opera che, pur nel suo piccolo, sia l'inizio della realizzazione di quel «nuovo disegno».

a) I primi membri dell'Opera: giovani africane e africani educati in Europa

Il punto di partenza e il gruppo più consistente dei membri iniziali dell'Opera saranno 16 ragazze africane (formate in Baviera, Venezia, Verona e Marsiglia), alle quali si uniranno in Egitto 2 ragazzi (formati a Napoli e a Verona). Non era la prima volta che si prendeva l'iniziativa di inviare in Africa questi giovani riscattati dalla schiavitù e educati in Europa perché si adoperassero come evangelizzatori dei loro connazionali.

Mons. Knoblehar già negli anni '50, in attesa di una comunità religiosa femminile per Khartoum, porta in Egitto alcune ragazze educate nella Baviera,

²³³ Limite, questo, che è conseguenza, come si sa, anche della decisione della nuova direzione dell'Istituto Mazza di slegarsi per il momento da ogni iniziativa nella missione africana.

²³⁴ Comboni a Bricolo (Roma, 13 settembre 1866), in *Gli Scritti*, par. 1390.

che colloca ‘provvisoriamente’ presso le Suore del Buon Pastore.²³⁵ Un fatto interessante su queste ragazze, che rileviamo da documenti recentemente scoperti a Vienna, è che sul finire del 1863 due di loro, Augusta e Francesca Datur, hanno sposato rispettivamente Georg Albinger e Josef Sonnweber, laici europei membri della missione, chiedendo poi al *Marienverein* di Vienna di accettarli come famiglie missionarie a servizio della missione.²³⁶ Richiesta appoggiata da mons. Joseph Ferdinand Müller, cappellano della corte bavarese, e anche dai francescani d’Egitto, ma fortemente osteggiata dal can. Mitterrutzner. In conseguenza del rifiuto del canonico agostiniano, grande benefattore della missione africana, le giovani coppie non vengono accolte nella missione sudanese e rimangono in Egitto, dove gli uomini lavorano come giardinieri dei francescani e le donne al servizio di famiglie cattoliche del Cairo.

Anche Lodovico da Casoria, come abbiamo già accennato sopra, aveva inviato alcuni africani – riscattati in Egitto e educati a Napoli – per lavorare nel Sudan come evangelizzatori dei loro connazionali. Un’impresa che però non riuscì nel suo intento.

Tuttavia, secondo l’elaborato schema vocazionale del Piano, gli stessi giovani dovevano scegliere la modalità della loro partecipazione all’Opera e, come si verificherà, assumere anche responsabilità educative negli istituti.

b) Istituti maschile e femminile per le Missioni Africane

Abbiamo accennato sopra al progetto – suggerito da Comboni nell’ottobre del 1865 – di aprire un Seminario per le Missioni Africane all’interno dell’Istituto Mazza. In verità non era la prima volta che lui parlava di questa nuova soluzione, anzi quello di Verona non era né l’unico né il primo seminario per le missioni africane ideato da Comboni.

Come si è visto, dopo i confronti con Planque e Schwindenhammer, Comboni sapeva di non poter fondare la realizzazione del suo Piano sulla collaborazione degli istituti e delle congregazioni già presenti nelle missioni africane. Doveva dunque provvedere alla fondazione di altri centri per la formazione

²³⁵ Quel provvisoriamente è diventato una condizione definitiva, perché prima lui non riusciva a trovare una congregazione femminile per il suo vicariato e poi, dopo la sua morte, con l’arrivo dei francescani, quel progetto veniva abbandonato.

²³⁶ I coniugi Sonnweber scrivono: «vorremmo entrambi andare alla Missione di Khartoum e lavorarvi, se solo ci garantiscono vitto e vestito.» (Nostra traduzione dal tedesco.) Cfr. *J. Sonnweber al Comitato del Marienverein* (Alessandria, 27 novembre 1863), in DSMW, *Marienverein*, DM II/15.

di missionari. L'idea comincia a maturare e a prendere una delineazione più chiara proprio presso quell'associazione missionaria di Colonia, che tanto aveva contribuito al discernimento che culminò nella redazione del Piano, e che per prima si mise apertamente al servizio della sua realizzazione. Dopo i giorni passati a Colonia nell'aprile di quell'anno lui scrive a Roma:

*La cosa più importante, che mi pare di aver fatto in Prussia, è l'ispirazione della fondazione di un piccolo Seminario per le Missioni Africane in Colonia, destinato ad aprire la via alle vocazioni per l'Africa degli ecclesiastici della Germania (meno dell'Austria per la quale ho altri progetti, o a Verona, o a Venezia). [... Al Presidente della Società di Colonia] esposi in mio desiderio di aprire quattro posti nel seminario arcivescovile o nel suo istituto, per quattro ecclesiastici, che si sentissero inclinati alle missioni d'Africa.*²³⁷

In verità l'idea di Comboni, come lui stesso scrive, sarebbe la «creazione di sette piccoli Seminari in sette punti importantissimi d'Europa.»²³⁸ E a questo scopo aveva già delineato «la tattica ed i punti d'Europa, dove io intendo di promuovere la fondazione di altri piccoli Seminari per le missioni africane. D'uopo è sviluppare tutte le forze morali del cattolicesimo e dirigerle al vero vantaggio dell'Africa.»²³⁹

Convinto ormai della necessità di dover provvedere autonomamente alla formazione dei futuri missionari, Comboni programma quindi l'apertura di sette piccoli seminari. Ma come farlo? A chi affidare questo compito? Nella seconda edizione del Piano, stampata a Venezia probabilmente nel mese di ottobre 1865, Comboni specifica in modo dettagliato questa incombenza nella prima edizione espressa in modo molto generico²⁴⁰ come responsabilità del Comitato Centrale dell'Opera:

Fondare a poco a poco dei piccoli Seminari per le Missioni Africane nei centri più opportuni delle diverse nazioni cattoliche, affine di aprire la via dell'apostolato dell'Africa a tutti gl'individui del clero secolare, da Dio chiamati a sì alto ministero: e [...] erigervi successivamente dei piccoli stabilimenti artistici per formare idonei soggetti,

²³⁷ Comboni a Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in *Gli Scritti*, par. 1089.

²³⁸ *Ibidem*, par. 1096.

²³⁹ *Ibidem*, par. 1090.

²⁴⁰ «Fondare Istituti, Seminari e Stabilimenti artistici nei centri principali e più opportuni dell'Europa e dell'America per le missioni dell'Africa.» Cfr. D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864, p. 15.

*affine d'introdurre l'insegnamento di tutte le arti necessarie e di pubblica utilità negli istituti africani.*²⁴¹

Quando nella primavera del 1866 anche l'Istituto Mazza si ritira dalla collaborazione all'Opera comboniana, salta anche il contesto veronese nel seno del quale dall'ottobre precedente si caldeggiava la fondazione. In conseguenza di questo, anche la Propaganda non crede opportuno impegnarsi ad appoggiare Comboni, non essendo ormai sostenuto dal proprio istituto.²⁴² A questo punto Comboni rimane senza altri appoggi che quelli dell'associazione africana di Colonia²⁴³ e del suo vescovo.²⁴⁴

Tra il settembre 1866 e l'aprile 1867, con non poche difficoltà ma con il valido e attivo sostegno di mons. de Villanova Castellacci, vicegerente di Roma, Comboni riesce finalmente nell'intento di creare le condizioni per fondare lui stesso quel bramato Seminario per le Missioni Africane. In don Dal Bosco trova la persona indispensabile per l'apertura del seminario: un rettore che, affiancato dal Comitato dell'Opera del Buon Pastore, ne prende la diretta responsabilità.

L'incontro con mons. Castellacci riaccende in Comboni un'altra speranza. Essendo il vicegerente di Roma in procinto di fondare una congregazione missionaria femminile, che dopo l'incontro con Comboni indica di voler convergere verso la realizzazione del suo Piano, ecco presentarsi l'opportunità di far partire l'opera in un'armonia ancora più intima con il disegno originale: ai missionari si affianca l'essenzialissima presenza di missionarie. Così verso l'11 maggio 1867 arrivano a Verona due suore Angeline della Croce per av-

²⁴¹ Cfr. D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia*, Venezia: Gaspari 1865, p. 17.

²⁴² «Se codesto istituto crede di non immischiarsi nel gigantesco progetto, che fa il medesimo [Comboni] per la rigenerazione della Nigrizia... neppure potrà occuparsene questa S. Congregazione, la quale non tratta per massima di simili affari con persone private.» *Barnabò a Tomba* (13 aprile 1866), in AP LD, vol. 357, f. 330.

²⁴³ «Quest'inclita Società, che adottando il Piano per la rigenerazione dell'Africa, nella convinzione che tornerà utile ai poveri negri, mi assegnò il prodotto di quasi tutte le sue offerte, coll'assoluta promessa di aumentare ogni anno le sue contribuzioni a tenore delle sue forze e secondo i risultati dell'opera intrapresa. Questa Società è piccola per ora; ma a misura che aumenterà il progresso dell'opera in Africa, diventerà più forte nella Germania cattolica, ed ingigantirà soprattutto allorché scorderà incoraggiato dall'Eminenza Vostra Reverendissima quel Piano, che essa ha coperto colla sua protezione: (Lettera della Società di Colonia, Venezia 1865 pag. 12).» Cfr. Comboni a Barnabò (Roma, 30 giugno 1866), in *Gli Scritti*, par. 1354.

²⁴⁴ Mons. di Canossa aveva infatti scritto: «Nulla osta per mia parte all'attuarsi [...] un piccolo Seminario per le Missioni d'Africa, composto di sacerdoti e chierici di questa o d'altre diocesi; anzi ciò sarebbe una consolazione per me e un decoro per Verona, se ne uscissero dei novelli Saverii, che infocati di quel suo magnanimo spirito riuscissero a stabilire e dilatare la fede nelle [...] regioni africane.» *Canossa a Tomba* (Grezzana, 26 ottobre 1865), in AMVr, cart. *Missione Africana*.

viare «un istituto femminile per formare buone missionarie»,²⁴⁵ che dopo poco tempo conta già su due postulanti veronesi.²⁴⁶

Il 1° giugno 1867, all'interno del decreto diocesano *Magno sane perfundimur gaudio*, viene infine formalizzato e reso pubblico l'avvio delle due «case, maschile l'una, l'altra femminile nella nostra città di Verona».²⁴⁷

Nonostante tutti i limiti impostigli dall'indisponibilità o dall'incapacità di collaborazione di tanti, Comboni non rinuncia al desiderio di vedere l'*Opera per la Rigenerazione dell'Africa* superare i confini del Veneto e dell'Italia per aggregare il più vasto numero possibile di operatori. Così, benché in scala più ridotta, affida all'associazione africana che fonda a Verona il compito di espandersi a livello europeo, come viene attestato dal punto primo del suo Statuto Generale:

*L'Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa ha per fine di mantenere e moltiplicare le Opere preparatorie d'Europa destinate a formare elementi per le missioni dell'Africa, come sono: Istituti per educare ecclesiastici all'apostolato, Case femminili per istituirvi missionarie, Stabilimenti per formare artisti e catechisti in aiuto delle missioni africane.*²⁴⁸

La modalità viene quindi di nuovo ampliata: non solo seminari per accogliere e formare sacerdoti per la missione e case per la formazione di missionarie, ma anche case per preparare laici missionari (artisti e catechisti). Infatti la casa maschile di Verona non sorgerà in forma di seminario, secondo quanto inizialmente progettato, bensì come Istituto per le Missioni Africane, dove si formeranno sia sacerdoti sia laici missionari. Il primo membro dell'istituto maschile, dopo Comboni e Dal Bosco, è proprio il laico Girolamo Manfrini, che Comboni da subito chiama sia laico sia fratello.²⁴⁹

²⁴⁵ Cfr. Comboni a Barnabò (Verona, 11 giugno 1867), in *Gli Scritti*, par. 1416.

²⁴⁶ Per le vicende delle suore Angeline della Croce cfr. A. CAPOVILLA, «Don Daniele Comboni e mons. Pietro Castellacci (1866-1868)», in *ArchComb* 14 (1976) 2, pp. 142-157; e M. VIDALE, «La congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Origine e Fondazione (1867-1881)», in *APM* 13 (2012) 20, pp. 17-21.

²⁴⁷ L. DI CANOSSA, «Decreto diocesano *Magno sano perfundimur gaudio*», in *ArchComb* 14 (1976) 1, p. 40. La minuta dell'originale latino, così come la sua traduzione italiana, sono autografe di Comboni.

²⁴⁸ Cfr. «Programma della Pia Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa», in *ArchComb* 14 (1976) 1, p. 45.

²⁴⁹ Cfr. Comboni a di Canossa (S. Pietro Incarnario, 4 ottobre 1867), in *Gli Scritti*, par. 1450 e 1452.

c) *L'Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa*

Con il decreto *Magno sane perfundimur gaudio*, emanato il 1° giugno 1867 da mons. Di Canossa, vescovo di Verona, viene fondata una pia associazione missionaria che prende il nome di «Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa».²⁵⁰

Non avendo potuto dar inizio alla *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la conversione della Nigrizia*, vero centro propulsore di tutto il suo vasto Piano, Comboni risolve avviare l'Opera in modo più modesto con la formazione di un'opera non ancora universale e neanche europea, bensì diocesana – pur mantenendo, come vedremo sotto, la sua vocazione internazionale. Un'Opera umile, piccola, dove però egli vuole veder rispecchiata tutta l'ampiezza di orizzonti del Piano: l'Opera deve comprendere laici e sacerdoti, donne e uomini, membri che partono per l'Africa e membri che rimangono in Europa; deve cercare di espandersi in altre diocesi, fondandovi istituti per la formazione di missionarie e missionari; deve mirare al protagonismo africano per la creazione di Chiese e società animate e governate da africani.

L'idea di creare quest'Opera è – come Comboni stesso afferma – diretta conseguenza della decisione di far sorgere case di preparazione per missionarie e missionari:

*Per formare le opere preparatorie d'Europa destinate a creare gli elementi per le missioni dell'Africa, come sono, piccoli seminari per le missioni africane e stabilimenti artistici ecc., ho stabilito di tentare la fondazione d'una pia Associazione, architettata secondo le regole della pia opera della Propagazione della Fede, che inizierò nel Veneto. [...] Spero di riuscire in quest'opera sì vantaggiosa, che unirà in un medesimo spirito, e stabilirà un'utilissima confederazione fra tutte le Istituzioni, che lavorano per l'Africa, e che hanno Seminari e Collegi in Europa.*²⁵¹

In piena sintonia con il Piano quindi, si propone che le missionarie e i missionari siano formati e coordinati all'interno di una realtà ecclesiale più ampia, dove si includono anche tutti coloro che, in una forma o nell'altra, partecipano all'Opera pur rimanendo in Europa. Inoltre vi è sempre presente la speranza di poter collaborare con tutte le forze missionarie presenti in Africa. È dunque coerente con la visione ecclesiale di Comboni iniziare dall'istituzione

²⁵⁰ L. DI CANOSSA, «Decreto diocesano *Magno sano perfundimur gaudio*», in *ArchComb* 14 (1976) 1, p. 40.

²⁵¹ Cfr. Comboni a Barnabò (Roma, 30 giugno 1866), in *Gli Scritti*, par. 1353.

dell'Opera nel suo insieme piuttosto che dalle singole parti. Anzi queste ultime devono nascere all'interno dell'Opera, come espressioni specifiche della missionarietà di tutti. In questo senso diventa chiaro come anche **i ministeri specifici dei singoli membri siano formati e sviluppati all'interno dell'Opera, come molteplicità di servizi nell'unità dell'intento, dell'azione e dello scopo apostolico di tutti.**

La preoccupazione di Comboni di comunicare questa visione ecclesiale diventa evidente nella formula che lui introduce nel decreto firmato dal vescovo di Verona:

Essendoci noto dunque in ogni sua parte il Piano di rigenerare l'Africa con l'Africa stessa [...] e vedendo anche la necessità di istituire in Europa alcune Case, sia di uomini che di donne, dalle quali, come da un cotal novello Cenacolo, escano quelli che approdando ai lidi dell'Africa vi fondino nuove Case, dove raccogliendosi gli abitanti delle interne regioni apprendano la cristiana religione, da portar ai loro connazionali [...]; sentiamo essere al tutto necessario che l'Europa, anzi tutto il mondo cattolico, se sia possibile, presti quegli aiuti, che si richiedono a fondare e mantener tali Case. E perciò [...] riconoscendo in questa Pia Opera veramente un'Opera tutta di Dio, ci sentiamo spinti nel Nome di Lui adorabilissimo, e per la maggior di Lui gloria a dare alla medesima la nostra solenne approvazione sotto il titolo di: Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa.²⁵²

In poche righe Comboni ripropone l'essenza del Piano. È vero che cronologicamente lui pensa prima all'istituzione delle case di formazione di missionarie e missionari, tuttavia non vuole che tali case esistano isolatamente, bensì all'interno di un'Opera che abbracci case femminili e maschili, in Europa e in Africa, per formare europei e africani, al fine di progettare e attuare insieme quell'apostolato che ha come meta la rigenerazione dell'intero continente africano.

È molto significativo che sia proprio all'interno di questo decreto e non con appositi documenti che Comboni faccia dichiarare, dal vescovo di Verona, «istituite due di queste Case, maschile l'una e l'altra femminile nella nostra città di Verona.»²⁵³ Queste due case non sono che i semi delle future congregazioni delle Missionarie e dei Missionari Comboniani, anche se ci vorranno anni affinché questi semi germoglino e portino frutti.

²⁵² Cfr. «Programma della Pia Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell'Africa», in *ArchComb* 14 (1976) 1, pp. 39-40.

²⁵³ *Ibidem*, p. 40.

d) *Collaborazione con i Camilliani e con le Suore di San Giuseppe dell'Apparizione*

Come abbiamo già constatato sopra, Comboni all'inizio di questo suo ormai terzo tentativo di realizzazione del Piano non contava che su un gruppo di africane «riscattate da diversi benefattori, ed educate con norme differenti da diversi istituti», sull'appoggio del suo vescovo e sull'apertura del vicario apostolico d'Egitto alla fondazione di istituti per la formazione di africani.

Per poter realizzare anche solo modestamente il suo Piano, Comboni aveva ormai urgente bisogno di collaboratrici e di collaboratori per avviare i primi istituti in suolo africano, dove formare africane e africani all'apostolato.

Proprio tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1867, un piccolo gruppo di camilliani, guidato da p. Stanislao Carcereri, manifestava al loro provinciale il desiderio di dedicarsi alle missioni «dell'Asia, come parte del mondo, o del Tibet, o della Corea, o della Cocincina» e quindi anche di poter avere un'adeguata preparazione forse nel «Seminario delle Estere Missioni in Parigi, meglio che quello di Roma e di Milano e di qualunque altro.»²⁵⁴

Probabilmente tra il 3 e il 5 aprile Comboni entra in contatto con i camilliani, desiderosi di partire per la missione, e le loro brame convergono nell'intento di realizzare quanto ideato nel Piano comboniano. Ed ecco che anche qui l'istituzione si manifesta avversa alla novità, così che i detti camilliani non riescono ad ottenere il permesso di andare in missione né da p. Oliva, generale del loro ordine, né da p. Guardi, procuratore generale, e neppure dal loro provinciale p. Artini che, pur essendo personalmente favorevole a tale scelta, si vede costretto a scrivere loro: «benedire non vi posso, perché non posso approvare ciò che non approva la mia Superiorità.»²⁵⁵ I camilliani, davanti alle resistenze dei loro superiori, accettano l'intervento del vescovo di Verona che riesce ad ottenere dalla Santa Sede rescritti pontifici, autorizzando loro a lasciare la propria comunità per un periodo di cinque anni. Quando però emergono dubbi sulla loro appartenenza all'ordine, si confrontano con don Marani, che consiglia Carcereri: «Se è possibile come camilliano missionario sì, se è impossibile no.»²⁵⁶ E quindi loro non esitano ad affermare «di aver abbastanza chiaramente espresso di aspirare da tempo alle missioni, ma sempre e solo come veri membri e figli del proprio ordine religioso e non altrimenti – la secolarizzazione e lo smembramento l'hanno costantemente eccettuato, rifiutato,

²⁵⁴ Cfr. Carcereri a Artini (S. Giuliano, 2 aprile 1867), in AGMIR, 1694/11 (copia)

²⁵⁵ Cfr. J. KUK, *I camilliani sotto la guida di P. Camillo Guardi (1868-1884)*, Torino: Camilliane 1996, pp. 211-214.

²⁵⁶ Cfr. Carcereri a Artini (Marzana, 8 agosto 1867), in APLVMI, 1458/51.

respinto.»²⁵⁷ A questi dubbi risponde direttamente Comboni, che va a Marzana l'8 agosto per assicurare Carcereri, che subito scrive ad Artini: «Dio si ricordò di me, e mi ha mandato inaspettatissimo don Comboni, il quale [...] mi accetta insieme coi miei senza la minima idea anzi con l'esclusione perfettissima e totale e perpetua della secolarizzazione, [...] mi vorrà coi miei missionario camilliano con promessa di appoggiare egli stesso l'erezione nell'Egitto di qualche casa dell'ordine nostro religioso appena vi saranno soggetti.»²⁵⁸

Chiarito l'equivoco, Comboni si assicura i tre compagni camilliani – i padri Carcereri e Zanoni e il suddiacono Franceschini – che nel novembre di quell'anno salperanno con lui da Marsiglia e con i quali potrà dar inizio all'istituto maschile in Egitto. Senza la benedizione dei propri superiori, ma sempre come camilliani, partono associati all'Opera comboniana per vivere la propria vocazione missionaria e dare il loro tanto significativo quanto efficace contributo alla realizzazione del Piano.

A questo punto manca a Comboni solo un gruppo di missionarie che – con le giovani africane educate in Europa – cooperi nella fondazione di un istituto femminile in Cairo, per preparare le future missionarie africane dell'Africa Centrale.²⁵⁹ Il tentativo della fondazione dell'istituto femminile con le suore Angeline della Croce, al quale abbiamo accennato brevemente sopra, non è riuscito e già nel settembre 1867 le suore si ritirano. Un altro tentativo senza successo è stato quello di veder istituita presso le Suore Canossiane una «sezione missionaria» e di avere da loro già in quel momento tre suore per l'apertura dell'istituto femminile in Egitto.²⁶⁰

Per l'avvio dell'istituto femminile egiziano deve quindi rivolgersi a un'altra congregazione. A tale scopo sono state provvidenziali due difficoltà inaspettate. La prima è stata il conflitto vissuto a Roma con Mons. Castellacci, il quale si opponeva alla partenza delle ragazze africane, ospiti delle Angeline della Croce; la seconda è stata il lungo impreveduto soggiorno dei missionari camilliani, con le restanti ragazze africane, a Marsiglia.

Sia nel primo che nel secondo caso è stata provvidenziale l'assistenza prestata sia a Comboni sia ai camilliani dalle comunità delle Suore di San Giuseppe dell'Apparizione. A Roma esse hanno accolto e ospitato le nove ragazze che Comboni il 28 ottobre riuscì ad avere dalle Angeline e dal 7 novembre anche tre altre, usufruendo di tale ospitalità fino al 24 novembre, giorno della loro partenza da Roma. Inoltre gli sono state concesse due suore di quella comu-

²⁵⁷ Cfr. Carcereri e confratelli a di Canossa (5 agosto 1867), in AGMIR, 1694/21 (copia).

²⁵⁸ Cfr. Carcereri a Artini (Marzana, 8 agosto 1867), in APLVMI, 1458/51.

²⁵⁹ Comboni scriveva infatti: «Coi missionari, suore e morette, ecco due case in Cairo.» Cfr. Comboni a di Canossa (S. Pietro Incarnario, 4 ottobre 1867), in *Gli Scritti*, par. 1450.

²⁶⁰ Cfr. Comboni a di Canossa (S. Pietro Incarnario, 4 ottobre 1867), in *Gli Scritti*, par. 1450.

nità per accompagnare le giovani nel loro viaggio fino a Marsiglia. Anche a Marsiglia sono state le Suore di S. Giuseppe ad assistere in tutto il necessario i camilliani – fermi in quella città per un mese data l'impossibilità di Comboni di raggiungere la spedizione missionaria – e ad ospitare le tre ragazze africane partite con loro da Verona.

Le situazioni di emergenza a Roma e a Marsiglia divennero occasione per una più profonda reciproca conoscenza. Le Suore di San Giuseppe avevano già da anni una presenza in Egitto e il Card. Barnabò, prefetto di Propaganda, era il loro protettore. Tutti questi fattori hanno senz'altro giovato alla decisione della madre generale, che concesse a Comboni le sorelle Bertholon, Cambefort e Caracassian per la direzione del nuovo istituto femminile del Cairo.

In questo modo, verso la fine di novembre 1867 e a poco più di tre anni della redazione del Piano, Comboni ha finalmente quel minimo di personale necessario per l'ultimo elemento mancante all'Opera: gli istituti in Africa. Andando oltre quelle che ancora pochi mesi prima erano le prospettive più realistiche, Comboni era riuscito a trovarsi a capo della **prima spedizione missionaria per la realizzazione del Piano**, che ne ricorda bene lo spirito: **donne e uomini, 16 africane, 6 europei (quattro italiani e due francesi) e una asiatica (da Erzurum nell'attuale Turchia), 3 consacrate, 3 consacrati, lui sacerdote secolare e le giovani africane laiche.**

Quando finalmente può partire per l'Africa, riguardando al percorso di quel tribolato 1867 e ai frutti che ormai poteva vedere, scrive al suo vescovo: «Fra due ore (2 pm) salperemo dal porto di Marsiglia lieti e contenti, perché abbiamo veduto la mano di Dio e la sua adorabile provvidenza in molti argomenti, che per mancanza di tempo non posso ora decifrare.»²⁶¹

e) *Gli Istituti Africani del Cairo*

La sera del 7 dicembre 1867, dopo un soggiorno di due giorni e mezzo ad Alessandria, la spedizione missionaria raggiunge il Cairo. Si cerca il posto, si preparano gli ambienti e il 16 dicembre quel variegato corpo di missionarie e missionari s'installa nel "convento maronita": «un recinto quadrato, il cui lato nord costituisce separatamente la piccola e bella chiesetta; il lato est e sud sono le abitazioni, pure separate di noi con gli africani, e delle suore con le africane; il lato ovest non è che un semplice muro di cinta.»²⁶²

Ai membri della spedizione si aggiungono poco dopo alcuni giovani africani, già battezzati e istruiti in Europa. Si aprono subito due istituti che prendono

²⁶¹ Comboni a Canossa (Marsiglia, 29 novembre 1867), in *Gli Scritti*, par. 1492.

²⁶² S. CARCERERI, «Relazione storica della prima spedizione nell'Africa pelle missioni cattoliche della Nigrizia secondo il Piano del m.r.d. Daniele Comboni miss. ap. dell'Africa Centrale», in *ArchComb* 14 (1976) 2, p. 204.

i nomi di *Istituto del S. Cuore per la Rigenerazione dell'Africa* e di *Istituto del S. Cuor di Maria per la Rigenerazione dell'Africa*, titoli che richiamano chiaramente il legame con il Piano comboniano. In essi s'inizia la formazione dei giovani in vista dei vari ministeri che saranno più tardi utili nella missione: catechetica, medicina, farmacia, falegnameria, economia ed igiene domestica, ecc. «Lo scopo principale di questi nostri istituti – scrive Comboni accennando di nuovo al Piano – è di allevare ed istruire nella fede e nelle arti giovani africani e africane, perché ad educazione compiuta s'internino nei paesi dell'Africa per essere apostoli di fede e civiltà ai loro connazionali.»²⁶³

Nel frattempo «i missionari si occupano [...] dello studio delle lingue africane e dei costumi d'oriente, e dell'esercizio della carità verso gli infermi.»²⁶⁴ Un mese e mezzo dopo l'insediamento, Carcereri può già parlare di una vita «secondo l'orario proposto e le norme generali già stabilite.»²⁶⁵ Inoltre la comunità progetta anche l'accoglienza di ragazzi e ragazze da formare, di catecumeni e catecumeni da istruire, l'apertura di altre officine e l'inaugurazione di scuole per esterni.

In questo senso Comboni parlerà dell'«azione secondaria degli istituti dei neri», poiché «l'esistenza di due corpi di africani al Cairo educati nella fede e nella civiltà cristiana, è un importante elemento di apostolato a favore degli africani acattolici dimoranti in Egitto.»²⁶⁶

Comboni, che tanto insiste sull'importanza dell'esperienza, desidera che non solo vi sia una formazione alla missione, ma anche una formazione in missione, cioè attraverso l'esercizio dell'apostolato missionario. È proprio per questa ragione che darà seguito alla fondazione di questi istituti con l'apertura, nel giugno 1869, della *Casa della Sacra Famiglia*, una scuola femminile per la parrocchia del Cairo Vecchio, dove si eserciteranno le maestre africane.

²⁶³ Comboni a Barnabò (Cairo, 12 marzo 1868), in *Gli Scritti*, par. 1579. Nella sua Relazione storica, Carcereri aveva espresso con altre parole questa finalità: «Il nostro stabilimento [...] sarà fra non molto il centro di quelle tante piccole colonie, che secondo il piano, si andranno mano mano internando.» Cfr. S. CARCERERI, *Op. cit.*, p. 207.

²⁶⁴ Comboni a Barnabò (Cairo, 12 marzo 1868), in *Gli Scritti*, par. 1578.

²⁶⁵ S. CARCERERI, *Op. cit.*, p. 206. Ci sono pervenuti due orari: l'uno per l'istituto femminile del 25 dicembre 1867 e l'altro per quello maschile del 5 marzo 1869. Cfr. *ArchComb* 14 (1976) 2, pp. 95-96 e 16 (1978) 1, pp. 49-50. Pur non conoscendo noi le “norme generali” di cui parla Carcereri, da un cenno di Comboni sul «Regolamento per i missionari degli Istituti dei Neri in Egitto», da lui promulgato il 15 marzo 1869 – cfr. *ArchComb* 16 (1978) 1, pp. 51-58 – si capisce che le prime norme non erano molto diverse dal Regolamento. Scrive infatti Comboni: «Promulgai il Regolamento [...], la cui sostanza erasi bastevolmente osservata fin dai primordi della fondazione.» Cfr. D. COMBONI, «Rapporto alla S. C. di Propaganda Fide sulla nascente Opera della Rigenerazione dell'Africa coll'Africa stessa», in *Gli Scritti*, par. 2221.

²⁶⁶ Comboni a Barnabò (Cairo, 12 marzo 1868), in *Gli Scritti*, par. 1579.

2.3. Verso il cuore dell’Africa: *l’Opera comboniana nel Sudan egiziano*

Gli esiti di quel modesto avvio del Piano che partiva da due realtà ecclesiali e sociali familiari a Comboni, come lo erano Verona e Cairo, sono stati veramente straordinari. Il costante riferimento al Piano, quale *utopia irrinunciabile*, ha permesso di prevenire ad ogni passo formulazioni troppo strette e di evitare scelte riduttrici dell’ampiezza ecclesiale, cristologica o antropologica di quelle intuizioni fondanti, frutto di una attenta apertura agli intimi suggerimenti dello Spirito.

Lo si vede bene nell’adattabilità alla reale possibilità di trovare missionarie: prima tenta una fondazione specifica con le Angeline della Croce, per passare in seguito al progetto di collaborazione con le Suore Canossiane, e per arrivare infine alla collaborazione con una comunità di fondazione francese. Comboni non rinuncia al disegno di avere una comunità specifica per la realizzazione dell’Opera, che più tardi si concretizzerà nella fondazione delle missionarie comboniane, ma non rimane neanche bloccato, quando non vi sono ancora le condizioni per la loro genesi.

Pur non avendo l’*Opera per la Rigenerazione dell’Africa* (così più semplicemente la intitola Comboni nel 1870) sul terreno grandi strutture e non potendo vantarsi neanche di molto personale in missione, certo è che esisteva ormai pubblicamente come un’Opera costituita da un comitato centrale, dal proposito di promuovere case di formazione femminili e maschili in Europa, nonché da tre istituti in Cairo, che trovavano notorietà per gli articoli pubblicati e diffusi in Italia, in Germania e in Francia.

Consolidati gli istituti al Cairo, che confermavano abbondantemente le speranze collocate nel disegno di “rigenerare l’Africa con l’Africa stessa”, diventa a questo punto imprescindibile il passo successivo: avanzare verso la missione nel cuore dell’Africa. Un’esigenza intrinseca al Piano, che aveva per fine «piantare stabilmente la fede nell’Africa Centrale».²⁶⁷

a) Rilancio dell’Opera a Verona

Per poter compiere quel passo essenzialissimo verso l’interno dell’Africa era necessario e urgente garantire che gli istituti femminile e maschile di Verona risorgessero da quel letargo delle buone intenzioni a cui, in misure diverse, si erano ridotti, per diventare veri “cenacoli di apostoli”.

È proprio questa urgenza, confermata dalla richiesta formale fattagli dal

²⁶⁷ Cfr. D. COMBONI, «Rapporto alla S. C. di Propaganda Fide sulla nascente Opera della Rigenerazione dell’Africa coll’Africa stessa», in *Gli Scritti*, par. 2216.

card. Barnabò di stabilire bene la sua Opera a Verona per poter prendere la responsabilità di una missione nell’Africa Centrale, a determinare le sue riflessioni e azioni nell’ultimo quadrimestre del 1870 e in tutto il 1871.

I frutti esteriori più evidenti di questi 16 mesi di intensa attività sono il rilancio dell’istituto maschile, ratificato dal decreto diocesano di erezione canonica dell’8 dicembre 1871, e dell’istituto femminile il 1° gennaio 1872.

Ancora una volta, sullo sfondo di questo processo vi è la riflessione sul testo del Piano, del quale Comboni cura proprio in questi mesi la 4^a edizione italiana. E ancora una volta, il discorso degli istituti per la formazione di missionarie e missionari a Verona, viene fatto nel contesto dell’Opera del Buon Pastore per la Rigenerazione dell’Africa. È proprio nella seduta del consiglio dell’Opera del Buon Pastore che vengono prese le decisioni di: 1) aprire come collegio l’istituto maschile nella sua nuova sede, 2) aprire un collegio per formare missionarie, 3) diffondere l’Opera del Buon Pastore, 4) trovare una migliore sistemazione per gli istituti del Cairo in una sede di proprietà dell’Opera, 5) chiedere a Propaganda di poter servirsi della stazione di Shellal.²⁶⁸

Tuttavia la riflessione che esige da Comboni più energie e tempo è quella che culminerà nella stesura delle *Regole dell’Istituto delle Missioni per la Nigri- zia*. Sappiamo che lui ha iniziato il lavoro alle Regole all’inizio del 1871. Infatti due anni dopo scriverà in una relazione a *La Voce Cattolica* di Trento:

«Allorché, grazie alla munificenza sovrana si poté comprare la casa Caobelli presso al seminario di Verona [l’atto notarile è del 31 gennaio 1871], io, ancora in viaggio in Germania [dai primi gennaio], posi mano alle Regole dell’Istituto per presentarle a Roma.»²⁶⁹

Quindi è dal gennaio 1871 che Comboni si concentra su quella riflessione che ha come scopo il dare una forma e un contenuto a quei “cenacoli di apostoli” che lui desidera formino missionarie e missionari per la missione africana. Gli studi di p. Baritussio sulla genesi e i contenuti del testo delle Regole hanno messo in luce con quanta serietà e studio Comboni si è dedicato a tale compito. Comboni stesso scriveva che le Regole erano «il frutto di serie riflessioni, di lunghi studi, di accurate consultazioni, e di una piena cognizione di causa».²⁷⁰ In effetti lui ha cercato di confrontarsi con quanto già riflettuto e scritto da altri, studiando le Regole di altre comunità missionarie, e raccogliendovi

²⁶⁸ Cfr. *Sunto della seduta che tenne il Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore il 21 novembre 1871*, in ACR A/25/19 f. 3.

²⁶⁹ Comboni a un sacerdote trentino (El-Obeid, 24 giugno 1873), in *Gli Scritti*, par. 3213.

²⁷⁰ D. COMBONI, «Regole dell’Istituto delle Missioni per la Nigri- zia», in *Gli Scritti*, par. 2643.

quanto di utile trovava per l'Opera della Rigenerazione dell'Africa.²⁷¹ Inoltre cercò di introdurvi lo spirito che animava il Piano.

Nella prefazione alle Regole Comboni rivela quello che, a suo giudizio, deve essere l'obiettivo ultimo di un tale testo normativo, cioè la trasmissione al futuro membro dell'Opera di

*principi generali [che] debbono informare la sua mente ed il suo cuore in guisa, da sapersi regolare da sé, applicandoli con accorgimento e giudizio nei tempi, luoghi, e circostanze svariatissime, in cui lo pone la sua vocazione. [...] Si stabiliscono soltanto quei principi fondamentali, che ne costituiscono il vero carattere, e che servono agli alunni di norma, per camminare con piena uniformità, e con quella eguaglianza di spirito e di condotta esteriore, che fa riconoscere i membri di una sola famiglia.*²⁷²

Tra tali principi generali Comboni annovera l'essenziale di quanto già proposto nel Piano, senza scendere nei suoi particolari operativi, perché presuppone che questo sia da tutti studiato e conosciuto. Nel testo delle Regole cerca di trasmettere:

- Il **fondamento teologico del mandato missionario**, che descrive come «*adempimento dell'ingiunzione fatta da Cristo ai suoi discepoli di predicare il vangelo a tutte le genti*» e come «*continuazione del ministero apostolico*».²⁷³ Mandato che si concretizza poi nella vocazione dei singoli come «*un atto della Provvidenza soprannaturale, per il quale Dio elegge alcuni piuttosto che altri al ministero apostolico, e li prepara con doti convenienti affinché svolgano degnamente e lodabilmente i doveri del loro ministero.*»²⁷⁴
- L'opportuna **crescita personale nel dono ricevuto** tramite il coltivare di «*una vera disposizione fondata nel sentimento della fede e nella carità, di dedicarsi alla conversione di quelle anime le più abbandonate nel mondo, ed a propagare in quelle vaste e sconosciute contrade il*

²⁷¹ Cfr. A. BARITUSSO, *Frammenti comboniani delle Regole del 1871. Missione – Consacrazione – Martyria* (=Bibliotheca Comboniana MS 7), Bologna: Missionari Comboniani 1994.

²⁷² D. COMBONI, «Regole dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia», in *Gli Scritti*, par. 2641-2642.

²⁷³ *Ibidem*, par. 2647.

²⁷⁴ *Ibidem*, par. 2685. Nostra traduzione dal latino. L'originale dice: «*actus Providentiæ, supernaturalis, quo Deus, aliquos præ aliis eligit ad ministerium apostolicum, eosque congruis dotibus præparat ad eiusdem ministerii officia digne et laudabiliter obeunda*». Comboni adatta alla vocazione missionaria la tradizionale definizione di vocazione (*actus providentiæ supernaturalis, quo Deus hos præ aliis eligit, præparatque dotibus consentaneis ad sacra officia obeunda*) che troviamo per esempio in D. CONCINA, *Theologia Christiana Dogmatico-Moralis*, tomo IV, Barcelona: Piferrer 1767, p. 189.

regno di Cristo»²⁷⁵ nella «volontà costante e generosa a far di se stesso sacrificio a Dio». ²⁷⁶ Nel cuore delle Regole, Comboni insiste sull’elemento, per lui fondamentale, del dono incondizionato di sé, che comunica nell’immagine della «pietra nascosta sotterra, che forse non verrà mai alla luce, e che entra a far parte del fondamento di un nuovo e colossale edificio, che solo i posteri vedranno spuntare dal suolo». ²⁷⁷ È il momento dell’intima e profonda identificazione con il Trafitto nella sua passione (come espressione di amore totale e di capacità di morire per la vita dell’altro): «spoglio affatto di tutto se stesso, e privo di ogni umano conforto, lavora unicamente pel suo Dio, per le anime le più abbandonate della terra, per l’eternità.»²⁷⁸

- La centralità della **dimensione comunitaria** espressa nell’icona del *cenacolo di apostoli*, con le sue connotazioni di luogo di esperienza della solidarietà nel discepolato e quindi di ascolto reciproco («legame di fratellanza»), e di effusione dello Spirito. Dal *cenacolo* i missionari escono come trasfigurati: «zelanti e virtuosi» e come «raggi che splendono insieme e riscaldano.» Quindi rivestiti sia di un nuovo fervore sia di una reale efficacia, capaci di rivelare «la natura del Centro da cui emanano.»²⁷⁹
- La necessità di **un sentire e di un’azione che unifichi gli elementi eterogenei** che costituiscono l’Opera: «La relazione che hanno fra loro le membra di un medesimo corpo, è la stessa che esiste fra l’istituto fondamentale di Verona, e gli istituti e le missioni dell’Africa ad esso affidate.»²⁸⁰ Dunque non sorprende quando Comboni afferma che possono essere membri effettivi dell’Opera tanto «quelli consacrati all’Opera in Europa» quanto «quelli consacrati all’Opera in Africa.»²⁸¹ Nella diversità dei suoi membri, l’Opera deve rimanere una. Unità che, per usare un’espressione di Comboni, «eman[a] principalmente dallo spirito di così alta ed importante Missione».²⁸²

Esteriormente, il riavvio dell’Opera a Verona potrebbe sembrare frutto di lunghi e faticosi viaggi per raccogliere consensi, adesioni e finanziamenti, e in apparenza la preoccupazione è quella di trovare nuove sedi per gl’istituti, nuo-

²⁷⁵ *Ibidem*, par. 2687.

²⁷⁶ *Ibidem*, par. 2686.

²⁷⁷ *Ibidem*, par. 2701.

²⁷⁸ *Ibidem*, par. 2702.

²⁷⁹ *Ibidem*, par. 2648.

²⁸⁰ *Ibidem*, par. 2671.

²⁸¹ *Ibidem*, par. 2662.

²⁸² *Ibidem*, par. 2677.

ve guide, e provvedere ai decreti diocesani che diano all'Opera una maggiore saldezza istituzionale. Tuttavia è il testo delle Regole – che Comboni elabora lungo tanti mesi di lavoro («oggetto delle mie veglie e lunghi sospiri») – il vero cuore del rilancio dell'Opera a Verona. In esso, nella massima libertà («queste Regole per sé non obbliga[n]o all'obbedienza sotto peccato neppur veniale»²⁸³), Comboni consegna alle sue missionarie e ai suoi missionari quel tesoro del suo vissuto e dei suoi aneliti spirituali che costituisce la sorgente della sua totale e incondizionata consacrazione a Dio e ai «più necessitosi e derelitti dell'Universo»²⁸⁴ e che a questo punto diventa eredità di tutti coloro che lo seguono.

b) *Verso il cuore dell'Africa*

Parallelamente al lavoro di rivitalizzazione dell'Opera a Verona, Comboni inizia la riflessione sui necessari sviluppi dell'Opera in Africa. Il 21 maggio 1871, in una lunga lettera, condivide con Canossa quanto riflettuto fino a quella data su tale argomento. Una condivisione che parte da un breve sguardo retrospettivo:

*«Che cosa abbiamo noi fatto sinora? Un solo piccolissimo passo.»*²⁸⁵

Un piccolo passo che lui dice consistere nella fondazione veronese del 1867, destinata a preparare missionarie e missionari per l'Africa Centrale, e nelle fondazioni egiziane, per educare africane e africani e perfezionare i missionari, affinché possano insieme andare a «piantare la fede e la civiltà nelle [...] terre natali [dei primi]». Inoltre sottolinea come si sia iniziato al Cairo l'apostolato presso individui provenienti dalle regioni dell'Africa Centrale: «In Cairo si formano apostoli oriundi dell'Africa Centrale, e si lavora per la conversione dei negri dell'interno dell'Africa residenti in Egitto e portativi dai mercanti musulmani.»²⁸⁶

A questo punto Comboni si rivolge verso il vero oggetto della sua riflessione, il futuro della missione nell'interno dell'Africa:

Che cosa resta a fare? Dobbiamo proseguire il cammino per nostro scopo primario, e giungere per tappe fino all'interno dell'Africa, poiché alcuni soggetti sacerdoti e molte morette e suore sono mature per

²⁸³ *Ibidem*, par. 2644.

²⁸⁴ *Ibidem*, par. 2647.

²⁸⁵ Cfr. Comboni a Canossa (Vienna, 21 maggio 1871), in *Gli Scritti*, par. 2451.

²⁸⁶ Cfr. *Ibidem*.

l’apostolato dell’Africa Interna.²⁸⁷ [...] Però è d’uopo avanzarsi nella Nigrizia rimanendo ferme le case fondamentali del Cairo, dove il missionario si acclimata, impara le lingue e i costumi orientali, e apprende la pratica del ministero apostolico, e dove si formano sempre nuovi apostoli indigeni d’ambo i sessi, e si coadiuva il vicario apostolico nell’Egitto soprattutto a convertire i neri d’Egitto dipendenti dalla sua giurisdizione. [...] Quindi seguendo il nostro cammino, che cosa dobbiam fare per fortificarci sempre più in Egitto [...] e raggiungere il nostro scopo di stabilirci nell’interno dell’Africa?²⁸⁸

Se paragoniamo l’ampiezza della risposta che guarda verso il futuro a quell’altra che parlava del passato, ci accorgiamo subito quanto la riflessione di Comboni sia centrata sul futuro dell’Opera, pur cercando di fare gelosamente tesoro del “piccolissimo passo” già compiuto.

È quindi a questo punto – e con l’atteggiamento di chi rimane proteso verso il futuro – che Comboni elabora un programma di azione come via concreta per avviare la realizzazione del Piano nell’Africa Centrale:

- Chiedere alla Santa Sede un «vicariato apostolico indipendente da qualsiasi giurisdizione, e solo dipendente dalla Propaganda».²⁸⁹
- Misurare le proprie forze, vedendo su «quanti e quali soggetti» provenienti dagli istituti veronesi e da quelli del Cairo, si può contare.²⁹⁰
- Il nuovo vicario deve quindi promuovere un viaggio esplorativo per costatare che regioni o popoli «le sue forze gli permettono di evangelizzare.»²⁹¹
- Secondo tali possibilità potrà in seguito «istalla[rvi] i maschi e le femmine già perfezionati ne[i detti] istituti».²⁹²
- Come vicario apostolico non potrà pensare solo ai luoghi o ai popoli per i quali ha personale suo e così «pensa a chiamare in suo aiuto alcuni ordini religiosi», discernendo, insieme alla Propaganda e alle so-

²⁸⁷ Una scelta che corrisponde anche all’«ardente desiderio delle morette già mature di andare ai loro paesi, e dei missionari di avanzarsi al loro cammino.» *Ibidem*, par. 2457.

²⁸⁸ Cfr. *Ibidem*, par. 2452.

²⁸⁹ Cfr. *Ibidem*, par. 2453.

²⁹⁰ Cfr. *Ibidem*, par. 2454. Man mano che si avvicina il momento di prendere formalmente la responsabilità del vicariato dell’Africa Centrale, Comboni stesso fa questi calcoli. Così per esempio al vecchio benefattore e amico di Brixen scrive: «Debbo spiegare alla Sacra Congregazione il piano che intendo eseguire colle forze *hic et nunc* esistenti. Queste sono: 9 sacerdoti missionari, 1 chierico teologo di Gerusalemme, 7 suore monache, 20 istitutrici negre, 7 fratelli laici ed 1 moro.» Cfr. Comboni a Mitterrutzner (Roma, 28 febbraio 1872), in *Gli Scritti*, par. 2877.

²⁹¹ Cfr. *Ibidem*.

²⁹² Cfr. *Ibidem*.

cietà benefattrici, su quali ordini chiamare.²⁹³ E a questo punto Comboni va oltre, suggerendo subito i camilliani, i gesuiti, i domenicani, i salesiani e i missionari del PIME.²⁹⁴

- Anticipando la difficoltà dei religiosi di dipendere a lungo termine da un vicario secolare, Comboni prevede che con il tempo e con il naturale sviluppo delle loro stazioni missionarie, si potrà pensare alla creazione di nuovi vicariati da affidarsi alle singole congregazioni o istituti che vengano a collaborare nella missione dell’Africa Centrale.²⁹⁵

Costatiamo, nel tracciato di questo schema operativo, un intimo rapporto con il Piano che Comboni menziona più volte nella lettera a Canossa. Nei mesi seguenti continuerà ad approfondire questa riflessione e la proporrà con piccoli cambiamenti a diversi interlocutori. Gli elementi fondamentali però li troviamo già in questo testo del 21 maggio 1871.

La proposta di Comboni sullo sviluppo dell’Opera in Africa è dunque di «fortificarsi sempre più in Egitto» e di «stabilirsi nell’interno dell’Africa». Già il Piano prevedeva questi due elementi. La tentazione in questo momento – resa forse più seducente dalla scarsità del personale – potrebbe essere quella di abbandonare l’Egitto, dove la missione dell’Africa Centrale non aveva mai avuto opere permanenti, per dedicarsi interamente all’interno dell’Africa. Fedele al Piano, Comboni insiste invece sulla necessità di rafforzare ulteriormente la presenza in Egitto e di far partire per il centro solo coloro che avevano fatto un percorso di “perfezionamento” in Cairo.

Anche la modalità scelta nel momento di «stabilirsi nell’interno dell’Africa» è importante perché rispecchia una delle intuizioni centrali del Piano: tale passo deve avvenire nella complementarietà della presenza di laici e sacerdoti, africani ed europei, donne e uomini. Il viaggio di esplorazione può essere affidato a un piccolo gruppo – infatti sarà compiuto da due sacerdoti e due laici –, ma le attività di evangelizzazione e di promozione umana devono iniziare con una presenza ecclesialmente significativa dell’unità nella molteplicità dei doni. Inoltre Comboni parte da una formula che va oltre lo *jus commissionis* – che vedeva ogni congregazione o istituto attivo in un territorio gelosamente suo – con la proposta della collaborazione di vari corpi di missionari all’interno di un’unica giurisdizione. Tuttavia, fedele a quanto affermato nel Piano sull’opportunità che ciascuno viva secondo lo spirito della propria istituzione (oggi si direbbe secondo il proprio carisma), Comboni manifesta grande liberalità

²⁹³ Cfr. *Ibidem*.

²⁹⁴ Cfr. *Ibidem*, par. 2455.

²⁹⁵ Cfr. *Ibidem*.

e un senso di profonda sussidiarietà nel concepire fin da questo momento la possibilità della costituzione di nuovi vicariati. Anche il motivo da lui addotto rivela la sua visione di quel ministero che sarà chiamato ad assumere un anno dopo: un pastore deve pensare non solo a quelli che può servire con le forze a sua disposizione, ma deve pensare a tutti e quindi chiamare altri in suo aiuto e, se è il caso, cedere parte del proprio territorio alle loro cure.

Con l’assenso di Comboni, il 26 ottobre 1871 parte dal Cairo la spedizione esplorativa, guidata da Carcereri, per trovare il posto dove iniziare l’Opera nel centro dell’Africa. Nel gennaio successivo, i suoi membri s’inoltrano fino ad El-Obeid, capitale del Kordofan, che valutano come il posto più adatto per realizzare il loro scopo. Il 26 maggio 1872, a Comboni, che aveva chiesto una missione nell’Africa Centrale, viene affidato tutto il vicariato apostolico e lui è nominato pastore di quella Chiesa, con il titolo di provicario apostolico. L’11 giugno, dopo aver parlato con Comboni, Pio IX affida la missione dell’Africa Centrale all’Opera comboniana, con apposito decreto pontificio.

Soprattutto quest’ultimo atto è significativo, perché indica quanto per Comboni fosse più importante l’Opera che il suo ruolo personale in essa per la realizzazione del Piano. E questa è una caratteristica che riconosciamo anche nel gruppo di missionarie e di missionari con cui ha voluto entrare nel suo vicariato nel 1873 e che era costituito da donne e uomini, africani ed europei, laici e sacerdoti.

Come pastore della Chiesa sudanese (cinque anni come provicario e quattro come vicario e vescovo), Comboni cerca di realizzarvi l’*utopia* del Piano e la profezia dell’Opera. Gli istituti di Verona, che con il tempo – e soprattutto con l’arrivo di madre Bollezzoli e di padre Sembianti – acquistano la desiderata stabilità e saldezza, assumono nell’orizzonte dell’Opera del Buon Pastore, che inizia la regolare pubblicazione dei suoi *Annali*, la loro funzione di radunare e formare i futuri missionari dell’Opera. Gli istituti del Cairo – prima sotto la guida di don Rolleri e poi sotto don Giulianelli – continuano a prestare il loro servizio al perfezionamento dei missionari, che vi arrivano anche prima di finire la teologia, per poter iniziare più presto lo studio e la pratica della lingua araba. Per motivi diversi, sia i camilliani sia le suore di san Giuseppe, dopo dieci e dodici anni di feconda collaborazione rispettivamente, si ritirano. La collaborazione con altre congregazioni o istituti missionari sarà un desiderio continuo di Comboni, che ripetutamente si rivolgerà ai verbiti, ai salesiani, ai gesuiti, ai mazziani, ecc. con proposte concrete. In pratica però non riuscirà ad avere che collaborazioni occasionali di un limitato numero di individui: un benedettino, qualche membro dell’istituto dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Roma, uno stigmatino, qualche sacerdote diocesano. Certo che se pensiamo a don Giulianelli o a p. Sembianti capiamo bene che l’importanza di questa

collaborazione non può essere misurata dal numero degli individui, ma rimane comunque il fatto che non vi è una piena adesione istituzionale.

All'interno dell'Opera vi è tutto un altro slancio. Verona diventa un centro veramente internazionale, con vocazioni che arrivano da tutta Europa. In Africa si vive quella molteplicità di ministeri nell'unità d'intento, ideata nel Piano e nelle Regole, mentre Comboni continua a insistere sull'uguale dignità di ogni ministero: artigiani, maestre, catechisti, suore, sacerdoti sono per lui tutti fratelli e sorelle di una famiglia, ugualmente consacrati alla missione ed efficacemente impegnati nel suo sviluppo.

Dopo il consolidamento di quelle missioni destinate a sussistere ai confini con i "popoli liberi dell'Africa", come lo erano Khartoum ed El-Obeid (sul portone di ingresso di quest'ultima vi era la significativa iscrizione: *Iuana Nigritiae*), Comboni dà inizio a quella che sarebbe l'ultima fase del Piano: con l'apertura di Delen inizia l'evangelizzazione del cuore dell'Africa, mentre con la fondazione di Malbes forma il primo villaggio cristiano affidato a un sacerdote africano. Particolarmente quest'ultima realtà è significativa, nonostante la breve durata a causa del prematuro decesso di don Dubale. Anche se la storiografia non ha sempre potuto o saputo trasmetterlo in modo chiaro, non vi è stato un singolo passo nel progresso della missione nel Sudan in cui giovani (e anche meno giovani) africane e africani non siano stati presenti e decisivi al suo esito.

Quando Comboni muore, lascia un'Opera che pur non essendo grande ha compiuto cose grandi, ma lascia soprattutto come sua vera eredità un'Opera unica, di grande spessore e novità ecclesiale, e che ha dimostrato sul terreno la fattibilità di quell'*utopia* alla quale Comboni non aveva mai voluto rinunciare.

3. L'Opera della Rigenerazione: utopia pro-vocatrice per l'oggi comboniano

Nell'800, con grande apertura intellettuale e svelta risolutezza, Comboni ha saputo convogliare le principali intuizioni culturali e teologiche, così come le modalità di nuove iniziative sociali e culturali, in un nuovo disegno missionario rivolto alla rigenerazione dell'Africa. La novità di tale disegno era radicata proprio in quella capacità cristiana di ascoltare nella storia i "nuovi movimenti dello Spirito di Dio".

Il riferimento vitale alla centralità di Gesù Cristo "compreso ognora meglio" nella contemplazione del dono di Sé al Padre e all'umanità, l'ampio respiro di un'ecclesiologia che riparte dalla sinergia di tutti i battezzati, la disarmante visione antropologica che accoglie l'alterità come dono liberante e arric-

chente da realizzare pienamente nelle relazioni comunitarie, sono i frutti di quell’ascolto dello Spirito saggiamente definiti in quell’*utopia comboniana* che Comboni ci ha lasciato in eredità nel Piano, nelle Regole e più in generale nel vasto corpo dei suoi scritti.

Il nostro tempo non è meno gravido di intuizioni e di iniziative nella cultura e nel pensiero teologico, come anche nella società e nella Chiesa. Il rinnovamento dell’Opera comboniana – che necessariamente si rivolge ai testi comboniani fondamentali per riscoprire e riaffermare la propria identità – sa di dover intraprendere con lo stesso fervore quel cammino interiore che lo porta ad assumere gli stessi atteggiamenti di apertura e di coraggio del fondatore davanti alle istanze di ogni tempo e di ogni luogo.

Rivisitare l’*utopia comboniana* dell’Opera della Rigenerazione ci offre l’opportunità di prendere coscienza di quanto c’è ancora da camminare per avvicinarci alla visione del nostro santo fondatore. Forse è proprio questo che è chiesto ad ogni generazione comboniana: avvicinarci più che raggiungere. Percorrere quel tratto di cammino che tocca a noi. Comboni ci pro-voca, ci chiama ad andare avanti, ci stimola ad andare oltre il già fatto. Ci provoca proprio chiedendoci di ascoltare lo Spirito e di ascoltare la storia, dove questi si manifesta.

In questa breve conclusione è nostro desiderio lanciare ancora un veloce sguardo al vissuto di Comboni, per suggerire in seguito qualche spunto per la lettura del momento storico che viviamo e delineare alcune possibilità di risposta secondo il carisma di Comboni.

a) *Cenacoli di Apostoli al servizio della Vita*

Abbiamo iniziato questa riflessione partendo dalle parole con cui Comboni narrava la sua esperienza come capo dell’Opera. In tale ministero lui si riscopriva come fattore di convergenza di “elementi eterogenei” e catalizzatore delle loro capacità verso una sinergia in “perfetta armonia”. La prima sensazione che Comboni comunicava era proprio la percezione della sua «delicata posizione in faccia agli individui», e ciò a causa della loro eterogeneità: «religiosi camilliani, la cui forma di istituzione non è identica a quella dei sacerdoti secolari, suore francesi ed italiane, e morette riscattate da diversi benefattori, ed educate con norme differenti da diversi istituti».

Partendo da questa esperienza, e alla luce della sua visione ecclesiale ed antropologica, Comboni non solo non desidera il cancellamento della diversità, intesa come elemento dispersivo o persino disgregante, al contrario capisce di

dover integrare e potenziare «il grado di virtù e capacità di ciascuno». In una modalità apparentemente contro intuitiva, Comboni – nel momento del passaggio dalle idee alla realtà – non parte dal suo Piano, quale criterio assoluto, per discernere come arrivare «ad un solo pensiero sotto una sola bandiera»; parte invece dagli altri: «studiai quindi con diligente accuratezza il carattere, le tendenze, il grado di virtù e capacità di ciascuno affine di ben regolarlo, e servirmene di quelli che mi potevano giovare pel buon andamento dell’Opera.» L’orizzonte irrinunciabile rimane sempre l’Opera, ispirata dallo Spirito, e quindi Comboni sa di non poter prescindere da un progetto e da un linguaggio condiviso, se vuole che vi sia un’efficace azione comune.

L’atteggiamento decisivo è però quello che gli permette di partire non dall’istituzione, riducendo gli individui a un’uniformità imposta e scaratterizzante, bensì dalla complessa molteplicità e varietà di doni (intuizioni, capacità, esperienze) delle persone in modo da permettere la maturazione dinamica dell’Opera. Vi sono dunque vari elementi che diventano costitutivi in questo processo di ascensione dai doni e dalle caratteristiche dei singoli verso un agire comune nell’orizzonte dell’Opera:

- il fondamento, l’origine prima dell’impegno nell’Opera, è **partire da Gesù Trafitto sulla Croce**, come sorgente e modello della missione di tutti i membri;
- la postura esistenziale dei singoli, nella consapevolezza di una **radicale appartenenza al Padre e all’umanità** che permette di leggere ogni evento e ogni processo con quella luce che viene dall’alto, ma anche di fare causa comune con gli impoveriti e gli emarginati;
- la modalità del *cenacolo*, dove si fa esperienza della **comunità come luogo di crescita e di potenziamento personale**: nell’ascolto condiviso della Parola, nella scoperta dell’altro come con-discepolo e con-apostolo e della sua diversità **come spiraglio per un’azione complementare**, e nell’acquisizione di una competenza relazionale dialogica e sinergica;
- il fine ultimo, che è la comune chiamata a **consacrarsi interamente al servizio della rigenerazione** dell’Africa.

Questo quadro di riferimento – ampio e ricco in spazi di incondizionata fiducia e di vera libertà – apre a donne e uomini, laici e sacerdoti, secolari e religiosi un vasto campo di realizzazione personale in un agire comune vissuto nella complementarietà che riconosce l’alterità come dono e sfida. Ogni dono personale, vissuto nella comune dedizione alla rigenerazione dell’Africa, dà luogo all’arricchimento e alla crescita di tutti.

Per Comboni la rigenerazione dell’Africa è un processo spirituale, religioso, sacramentale, ma è anche promozione della vita ad ogni livello. Rigenerare è aiutare a nascere a una vita nuova, vita in abbondanza, vita piena; trasformazione che implica il riconoscimento della dignità di ogni persona in un orizzonte di libertà e di responsabilità. L’impegno nel campo scolastico, l’insegnamento di arti e mestieri, la promozione della giustizia sociale e di valori come il bene comune e la solidarietà, la formazione nell’ambito dell’igiene o della salute, l’addestramento all’amministrazione e al governo, diventano quindi elementi integranti dell’azione missionaria.

Nel contesto di una tale visione hanno il loro *Sitz im Leben* espressioni comboniane che, senza esitazioni, riconoscono l’**uguale dignità dei vari ministeri e dei vari agenti nella comune missione**. Paragonare l’azione delle istitutrici africane, delle suore o dei fratelli, al sacerdozio dei preti, non è che un salutare gesto desacralizzante della gerarchia – nel senso che gli dà René Girard.²⁹⁶ Con tali parole e senza diminuire in niente il ruolo del sacerdozio ordinato, Comboni svela la vera dignità di ogni ministero nell’impegno missionario, come servizio concreto alla rigenerazione di persone, gruppi umani o popoli.

b) *Nuovi orizzonti umani ed ecclesiali*

In questo secondo decennio del XXI secolo viviamo nel contesto di realtà umane ed ecclesiali nuove e in continuo cambiamento. Inoltre la rapidità con cui tali cambiamenti accadono e si succedono, potrebbe condurre a crederci nell’impossibilità di dare loro, in tempo utile, risposte adeguate.²⁹⁷ Quando, nella riflessione e nel discernimento, si generano nuovi modi di esprimere la fede nell’annuncio del vangelo e nel servizio all’umanità, queste sembrano già superate da nuovi sviluppi culturali e sociali.

Guardando indietro nella storia, possiamo costatare come anche il rinnovamento teologico ed ecclesiale vissuto nel e operato dal Vaticano II – che in modo intelligente e profetico aveva accolto e risposto a intuizioni di molti decenni di cambiamenti culturali, teologici, socio-politici ed ecclesiali – è sembrato in qualche modo superato già dal Movimento del Sessantotto, che

²⁹⁶ Cfr. S. MANGHI, «Il processo di desacralizzazione. Una lettura di René Girard», in *Riflessioni Sistemiche* (2011) N° 5, pp. 108-121. Vedi anche Cfr. J. M. GORDO, «Ministerialidad laical y secularidad presbiteral versus secularización del laicado y sacralización del presbiterado», in *Revista Latinoamericana de Teología* 77 (2009), pp. 157-177.

²⁹⁷ Ci sembrano molto significative le parole che Benedetto XVI ha voluto dire a questo riguardo nella breve dichiarazione con cui annunciava la sua rinuncia al ministero petrino: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell’animo.» Cfr. BENEDETTO XVI, *Declaratio* (10 febbraio 2013).

proponeva nuove e importanti istanze umane ed ecclesiali non ancora o non completamente presenti alla riflessione dei padri conciliari. Questo fatto però – lo riconosciamo oggi forse con più chiarezza di allora –, non tolse per niente valore alle intuizioni e ai rinnovamenti conciliari anzi, proprio l'esperienza e il pensiero conciliari collocavano la Chiesa – che si era riscoperta e dichiarata come un popolo in cammino – nella condizione di continuare a percorrere le vie del dialogo e del rinnovamento.

Tuttavia, anche se il concilio aveva fatto sorgere una consapevolezza collegiale e meccanismi per vivere il dialogo con la storia a livello universale e locale, la Chiesa si è ritrovata forse smarrita davanti alla portata dei cambiamenti vissuti al suo interno e osservati nel mondo, o forse impaurita dalla pluralità di modalità con cui veniva recepita la riforma operata dal concilio. Fatto sta che la sua capacità di dialogo con i successivi sviluppi storici si è indebolita, portandola a ritirarsi spesso in atteggiamenti difensivi quando non direttamente demonizzanti della novità, ripiegandosi su quanto già affermato nel concilio, quando non addirittura indietreggiando da tali affermazioni, quasi si fosse prosciugata la sua capacità di apertura ai “nuovi movimenti dello Spirito,” ed estinta la fiamma di quel coraggio di dialogo aperto con la storia.

Negli anni sessanta e settanta l'Occidente vive quella riscoperta della sessualità come dimensione veramente umana della vita, come luogo di apertura all'altro nel riconoscere la bellezza e la bontà della sua alterità, che trova nella Rivoluzione Sessuale una valvola di sfogo e una possibilità di affermarsi. Come spesso succede nella storia, l'affermazione della novità è stata irriverente, anti-istituzionale, estrema: da un giusto anelito del cuore umano, in cui soffia lo Spirito, si passa al travolgimento del tutto in nome della parte, all'erosione dell'interezza della persona per affermare una falsa libertà di realizzazione sessuale. Abbiamo quindi assistito alla depenalizzazione e liberalizzazione dell'aborto, alla perdita del senso della famiglia manifestata sia nell'aumento dei divorzi, sia nella diminuzione dei matrimoni, alla banalizzazione della sessualità sempre più priva di una cornice veramente umana e relazionale. Dall'altra parte vi è stata anche la riscoperta di una dimensione fondamentale della persona, si è approfondita la riflessione sulla dignità della sessualità nel contesto della famiglia e, conseguenza indiretta di questa rivoluzione, l'affermazione dell'uguale dignità della donna nel contesto familiare. La Chiesa istituzionale, in parte succube ancora di secoli di una morale diffidente della corporeità e particolarmente della sessualità, non è riuscita a trasmettere un messaggio di vero dialogo nella libertà e nell'ascolto dei segni dei tempi. Con documenti come l'*Humanæ Vitæ*, la *Sacerdotalis Cælibatus* e la *Ordinatio Sacerdotalis*, la Chiesa si è preclusa a un dialogo e a possibili sviluppi sociali ed ecclesiali che forse avrebbero illuminato cristianamente le

problematiche sollevate. Piuttosto si è assistito ad un ripiegarsi su posizioni irrigidite, generando una crescente insoddisfazione e un palese dissenso teologico ed ecclesiale.

Quasi contemporaneamente, nell'America Latina, si assisteva a un'altra piccola rivoluzione che ha riempito molti cristiani di speranza: l'impressionante diffusione della teologia della liberazione. Con la dinamica di un entusiasmo intrinsecamente contagiante, la teologia della liberazione ha attratto molti teologi ben oltre i confini del subcontinente latinoamericano, ha vivificato nuove forme di comunità ecclesiali, ha stabilito strumenti e metodi di dialogo con le realtà sociali, politiche ed economiche... In tale riflessione teologica e in tali comunità trovavano un'espressione eloquente le voci degli oppressi, degli impoveriti e degli emarginati. L'ascolto della Parola di Dio, letta nelle pagine della Bibbia e nel cuore delle vicissitudini storiche, permetteva ai cristiani di riscoprire la propria dignità e dava loro la forza per rivendicare il ruolo di protagonisti nella loro storia, compresa appunto come luogo di liberazione. Che con il grano non fosse cresciuta anche la zizzania? Che non vi fossero eccessi in qualche affermazione o in qualche azione sociale o ecclesiale? Ci sembra solo naturale che la novità abbia bisogno di tempo e di dialogo con la tradizione per conoscersi meglio, forse ridimensionarsi e senz'altro collocarsi nell'insieme di ciò che è l'identità del popolo di Dio. Ma ci risulta incomprensibile che si risponda a colpi di istruzioni (*Libertatis nuntius*, 1984 e *Libertatis conscientia*, 1986), di sanzioni e di nomine episcopali disegnate per indebolire un tale emergere della novità.

Potremmo accennare ancora ad altre novità messe a tacere o ingabbiate in processi paralizzanti (come l'inculturazione del messaggio cristiano e della liturgia, che si riveste di una speciale importanza per noi missionari) percorrendo passo passo questi ultimi 50 anni, ma per brevità passiamo direttamente ai nostri giorni.

Oggi ci scopriamo sfidati da un processo di sviluppo tecnologico che ha ridotto in modo drammatico le distanze geografiche, e permesso movimenti migratori che cambiano radicalmente il volto e l'animo delle nostre società e delle nostre Chiese. La pluralità culturale e religiosa non è più prerogativa delle grandi metropoli delle potenze coloniali, come fino alla prima metà del secolo scorso. Oggi in tutte le grandi città, e persino in qualche piccola città o paese, troviamo persone provenienti da diversi continenti e da tradizioni religiose molto diverse. Anche le nostre Chiese si sentono sfidate da questi cambiamenti. Cosa fare con i cattolici di altre lingue e culture? Cercare di creare per loro spazi per celebrare la fede nella loro lingua e secondo le loro tradizioni (musiche, canti, danze...), oppure cercare la loro integrazione nella comunità

parrocchiale? In questo caso, quale integrazione promuovere? Un'integrazione che veda chi arriva, assimilarsi assumendo la lingua e le espressioni locali e lasciando le proprie; o una che permetta il dialogo e l'arricchimento vicendevole tra i diversi gruppi che costituiscono un'unica comunità? Poi ci sono cattolici di altri riti, cristiani di altre confessioni e membri di altre religioni. Che tipo di rapporto stabilire con loro? Cercare un dialogo che ha come scopo la loro conversione o testimoniare la propria fede, accogliendo anche le loro esperienze di fede come valide e arricchenti?

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche ha inoltre contribuito alla liberazione dell'io caduto nella tentazione narcisistica e per riaprirlo alla relazione. I *social network* sono diventati poderosissime occasioni di vera socializzazione, di autentica apertura dell'io agli altri.²⁹⁸ Il *networking* è carico di un enorme potenziale di condivisione di idee e di vasta collaborazione nell'elaborare ed eseguire progetti. Fatti positivi, che manifestano quel desiderio più diffuso di socializzazione che emerge anche in altri contesti. Anche questo dato c'interpella come società e come Chiesa. Quali sono i contenuti di questa sovrabbondante comunicazione? Che spessore hanno i rapporti umani che vi si stabiliscono? Bastano rapporti virtuali funzionali, quando non illusori o persino alienanti, che pur offrendo un appagamento momentaneo alla sete di comunicare, non si sviluppano verso una vera crescita umana nella reale apertura all'altro? Questo è un campo che offre alla Chiesa un vastissimo nuovo areopago, e in esso la sfida a uscire dalla falsa sicurezza delle sue quattro pareti, dai suoi consueti spazi catechetici, dalla confortante familiarità dei suoi riti. Qualcosa di valido da dire ce l'abbiamo, ma abbiamo anche la disponibilità per imparare linguaggi nuovi, il coraggio di entrare in realtà nuove a noi sconosciute?

In questi giorni di recidive crisi economiche e politiche, che travolgono non solo molte famiglie ma quasi un'intera generazione, cogliamo ripetutamente il grido di protesta di tanti che esigono giustizia sociale e ambientale, scelte che possano risolvere i problemi di oggi senza ipotecare le speranze di domani. Intellettuali, studenti, lavoratori e giovani senza lavoro alzano sempre più la voce per esigere reiteratamente forme di democrazia più partecipativa. Come Chiesa, prigionieri da una parte di un'artificiale – e antievangelica – dicotomia tra sacrale e secolare, e dall'altra di un passato funesto di ierocrazia, ci ritiriamo troppo spesso e frettolosamente da queste essenziali dimensioni della responsabilità per la *res publica*. Eppure ogni aspetto della vita sociale ed ecclesiale viene fortemente segnato dalle scelte politiche ed economiche. La Chiesa, sacramento di Cristo, che riconosce come sua vocazione la trasformazione della storia umana in storia di salvezza, può rimanere assente proprio

²⁹⁸ Cfr. M. MAFFESOLI, *Il tempo della tribù. Il declino dell'individualismo nelle società post-moderne*, Milano: Guerini 2004.

negli ambiti in cui più fortemente si incide sulla vita dell'umanità? Non ha la buona novella del Regno qualcosa da dire sulla politica e sull'economia? Non è necessario evangelizzare anche queste realtà? Ed ecco che anche qui si apre un vasto campo di ministerialità ecclesiale, non solo per supplire lo stato, là dove questo non arriva o non vuole arrivare, ma proprio per illuminare ogni sua manifestazione con la luce del vangelo e la prontezza della sua testimonianza.

Negli ultimi anni, anche all'interno della Chiesa – e noi l'abbiamo vissuto con particolare drammaticità nelle vicende curiali vaticane dei primi anni di questo decennio – cresce l'insoddisfazione davanti a scelte che sembrano non solo di contraddire le novità che lo Spirito suscita nella Chiesa, ma addirittura quanto la stessa Chiesa nel Vaticano II ha detto sulla sua identità e sul suo rapporto con il mondo. Come è possibile ignorare la voce d'innumerabili membri del popolo di Dio che in movimenti come l'iniziativa *Wir sind Kirche* (Noi siamo Chiesa) chiede di poter partecipare più attivamente e in forma più democratica alla vita della Chiesa? Come non ascoltare le decine di migliaia di religiose che, rappresentate dalla *Leadership Conference of Women Religious* degli Stati Uniti, chiedono di poter aprirsi a nuove idee e a nuove vie per vivere la vita consacrata nel futuro? Come si possono sottovalutare le richieste di dialogo di centinaia di teologi e di sacerdoti che, oltre a manifestare chiaramente le loro opinioni (*Kirche 2011: Ein notwendiger Aufbruch*), si sentono costretti a vivere in una situazione di obiezione di coscienza ecclesiale (*Aufruf zum Umgehorsam*)? Come non prestare attenzione alle decine di vescovi che dichiarano quanto le attuali normative per la celebrazione dei sinodi contraddicono lo spirito di collegialità, perché non danno il necessario spazio al dialogo?

In tutte queste problematiche intravediamo altrettante manifestazioni di aneliti veramente umani, nei quali lo Spirito ci sfida ad accogliere la novità e la crescita verso le quali ci vuole portare. In tali questioni – e in tante altre che non abbiamo potuto o saputo elencare qui – ci vengono rivelati i nuovi orizzonti culturali e sociali, teologici ed ecclesiali nei quali siamo chiamati a vivere il nostro essere missionarie comboniane e missionari comboniani oggi. Da Comboni ci giunge la sfida, più volte ripetuta in queste pagine, a vivere in tensione verso e nell'ascolto dei «nuovi movimenti dello Spirito di Dio.» Inoltre Comboni ci lascia, come abbiamo già visto, la sua testimonianza personale di profonda libertà e di grande capacità di dialogo con le novità – spesso sconcertanti e complesse – del suo tempo.

c) *Riscoprire l'Opera per vivere oggi l'utopia comboniana*

Usando un'analogia teologica si potrebbe dire che la dinamica interna dell'Opera comboniana è la “pericorese ecclesiale” che essa preconizza e vive. La conver-

genza veramente cattolica degli “elementi eterogenei” che la costituiscono non è soltanto un’esigenza funzionale, che si realizza nella collaborazione pratica nell’evangelizzazione e nella promozione umana, e forse vissuta come necessità dall’io e come concessione verso l’altro. Tale convergenza è molto prima e molto più uno scambio vitale di doni particolari che confluiscono nel grande dono del carisma comboniano, nell’intesa dei cuori e di un progetto comune.

La modalità antropologicamente ed ecclesialmente “cattolica” proposta da Comboni nel Piano ed approfondita nelle Regole ci si offre oggi come fondamento e via per una nuova prassi ministeriale. *Trascenderci verticalmente* – penetrando “ognora meglio” nel mistero della Trafittura di Gesù e ricollocandoci partendo dal suo senso ultimo e dalla sua forza rigeneratrice – e con la stessa intensità *Trascenderci orizzontalmente* – penetrando e lasciandoci penetrare dal mistero dell’altro – diventano in questo contesto criterio efficace di discernimento del nostro essere con-discepoli di Comboni. Non diventeremo strumenti di rigenerazione finché non ci lasceremo rigenerare dal Trafitto e da coloro a cui il Padre ha scelto di rivelare i misteri del Regno.

Mi sembra che proprio in questo tempo vi sia, per noi comboniane e comboniani, laici e religiosi, una speciale urgenza carismatica di riscoprirci e di imparare a vivere come sorelle e fratelli, uscendo dalle nostre chiusure e false sicurezze per condividere ciò che lo Spirito suggerisce a ognuna e a ognuno di noi. La condizione per compiere una tale apertura è quella dell’esodo, culla del popolo di Dio riproposta in Gesù di Nazareth, ma anche pellegrinaggio primordiale comboniano, dove si lascia la casa del padre per poter vivere il dono di Dio. Comboni stesso ci svela la radicalità di questo esodo:

Abbandonare il «sentiero fino ad ora seguito,
mutare l’antico sistema, e creare un nuovo piano».²⁹⁹

²⁹⁹ Cfr. D. COMBONI, «Sunto del nuovo Disegno della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Conversione della Nigrizia».